Giornale Quotidiano - Sped. in abb. post. - Gruppo 1/70 - Anno V - N. 238 - Venerdì 22 ottobre 1976

VENERDÌ
22
OTTOBRE
1976

LOTTA CONTINUA

Lire 150

Migliaia di operai e studenti in corteo

Sciopero generale a Bari: l'iniziativa è rimasta nelle mani degli operai

Dopo l'occupazione della FLM la settimana scorsa da parte dei delegati, un'altra giornata di grande combattività. Ripetuti tentativi del PCI di impedire blocchi stradali e aperta contestazione del comizio sindacale

BARI, 21 — La forza dell'iniziativa operaia che durante la scorsa settimana ha portato all'occupazione della sede dell'FLM da parte dei delegati, ad una assemblea dei CdF che ha schiacciato la linea del PCI e ha fatto decidere lo sciopero di tutta la zona industriale e il corteo nella città, ha portato le confederazioni a proclamare per oggi lo sciopero generale e provinciale. La manovra era di recupero, il tentativo da parte del PCI di togliere l'iniziativa dalle mani della sinistra operaia, ma non è riuscita. Alla FIAT, dove erano state proclamate 8 ore di sciopero il PCI ha spaccato il consiglio di fabbrica proponendo solo 4 ore (dalle 6 alle 10) escludendo praticamente gli operai dal corteo: l'iniziativa è stata presa allora dalla sinistra di fabbrica che dalle 3 di questa notte, hanno messo in piedi il picchetto che rimarrà fino a questa sera inoltrata, fino alle 8 ore di sciopero per i 3 turni. Solo poche decine di crumiri che si sono presentati a notte fonda, sono riusciti ad entrare. Lo sciopero nelle altre fabbriche è riuscito molto bene, solo all'OM metà degli operai sono entrati. Un gruppo di operai delle Fucine, sono andati ad una ditta d'appalto per rafforzare il picchetto, e molti altri episodi del genere si sono verificati. Nei giorni precedenti il PCI parlava di « mobilitare tutti i quadri e gli iscritti » per controllare il corteo; invece è successo tutto l' opposto: il PCI era debolissimo, al corteo sono venuti operai estremamente decisi da una serie di piccole fabbriche, gli operai di una ditta di ascensori portavano un cartello in dialetto: « Li sordi so picca e non si può campà, sacrifici non ne vogliamo fa », le operaie della Hettermarks (una fabbrica tessile in lotta da mesi contro la chiusura), i dipendenti dell'Albergo delle Nazioni che si vuole smobilitare; dentro ogni spezzone c'era un gruppo di operai rivoluzionari che gridavano slogans contro il governo del carovita. L' iniziativa della sinistra rivoluzionaria aveva fatto schierare inoltre una quarantina di laureati e diplomati disoccupati dietro i loro striscioni, centinaia di universitari del « Movimento fuori sede » che da due mesi sta occupando le case dello studente della studentessa (dove « Lotta Continua » terrà sabato e domenica prossima il suo congresso) una trentina di impiegati del Banco di Napoli, un centinaio di giovani proletari del quartiere di Bari Vecchia che sfilavano al grido di « No, al governo che

continua a pagina 6

A conclusione del direttivo sindacale i vertici della federazione CGIL-CISL-UIL hanno dovuto ritirare il loro sostanziale consenso al disegno di legge di Andreotti relativo all'intervento sulla scala mobile, proponendo al suo posto una tassa che colpisca tutti i redditi superiori agli 8 milioni. La richiesta operaia di uno sciopero generale nazionale è stata invece accantonata di nuovo. (Nella foto un operaio allo sciopero generale di Milano)

BERLINGUER E "LO STORMIR DEL VENTO"

L'orientamento prevalente nei commenti che la stampa di sinistra, di opinione e di partito, ha dedicato al dibattito del Comitato centrale del PCI è di riconoscervi grandi novità, notevoli aperture, disponibilità al cambiamento. Come spesso succede i giudizi più clamorosi sono anche i più piatti e superficiali. Nel nostro caso capita che la superficialità si accompagni all'opportunismo più subalterno e indecoroso. Sul Manifesto *di ieri, per esempio, si può leggere: «Per quanto interna al riformismo della sua ideologia, la necessità di un movimento di lotta non più solo economico e non solo astrattamente politico, che il PCI raccoglie dalle battaglie politiche di questi giorni e dalla sua propria tradizione, è il segno di un successo nostro...».*

Lotta per che cosa? in che modo? e con chi? Il commentatore politico de Il Manifesto, *M. Notarianni, sorvola su queste domande per arrivare al dunque: «è il segno di un nostro successo»! Poca pazienza nell'analisi e ancor minore ironia rispetto al proprio ruolo si combinano efficacemente in un solo mestiere: quello della mosca cocchiera.*

Sarà bene ricordare che il problema posto dal dibattito nel PCI non è certo quello di riconoscere un rapporto tra movimento degli scioperi e PCI. Questo è fin troppo evidente. Anzi, occorre aggiungere che il movimento di scioperi ha avuto un impatto duro con il PCI; ha provocato disorientamento e scontro alla base; più ancora ha coinvolto settori di base, della base operaia del PCI, in iniziative di lotta e di opposizione al governo della collaborazione tra DC e PCI. Noi abbiamo riconosciuto in questo un elemento nuovo, seppur embrionale, dello scontro di classe e della situazione politica dopo il 20 giugno; esso consiste nel manifestarsi al di fuori del PCI — e quindi con una diretta incidenza sulla dinamica della lotta sociale anticapitalistica e dello sviluppo dell'organizzazione del movimento, nonché sulla costruzione del partito rivoluzionario — della contraddizione tra linea di cogestione della crisi contro gli operai e settori operai della sua base. Viceversa, questo è sfuggito a quanti hanno visto negli scioperi soprattutto i caratteri della pressione e dell'ammonizione al PCI e ai sindacati e ora ne parlano come di un processo compiuto, che ha concluso la sua traiettoria e le sue potenzialità dentro il PCI e i sindacati, come era previsto che avvenisse fin dall'inizio. E' un po' come uscire di casa con l'ombrello e considerare il diluvio un proprio personale successo.

Ma questo è un atteggiamento vecchio e noto; pure, dopo il 20 giugno, alla verifica pratica degli scioperi, è stato confermato ed aggravato. Il problema di fondo — evitato dai commentatori di cui si tratta — è non tanto di riconoscere l'esistenza di un rapporto tra movimento di scioperi e PCI ma di capire quale rapporto c'è stato, e ci sarà nel futuro, tra movimento di scioperi e linea politica del PCI. Questo rapporto è stato caratterizzato da una linea del PCI insieme «duttile» e, soprattutto, «ferma». Cioè il PCI è stato duttile piegandosi alla necessità di «azioni articolate» sindacali; è stato fermo nell'opposizione agli obiettivi operai della revoca della stangata di Andreotti e dello sciopero generale nazionale che avrebbe avuto riflessi sul governo stesso. La duttilità attiene al metodo e all'articolazione della manovra di contenimento e divisione del movimento; alla manovra che abbiamo definito di dilazione e diluizione di uno scontro che tendeva ad una dimensione generale. La fermezza riguarda il mantenimento di una linea politica di opposizione al movimento, di collaborazione nell'applicazione della piattaforma confindustriale e governativa. Per il futuro questa posizione è riconfermata da Berlinguer nelle conclusioni del C.C.: «Certo, dobbiamo tener conto anche degli umori e dei malumori, ma una linea non può essere determinata da umori e malumori. Una linea è determinata dall'analisi che un partito fa del quadro complessivo dei problemi... Certo, dobbiamo saper mantenere una duttilità; ma dalla svolta di Salerno in poi propria di questa il PCI ha dato prova... Ma essa non deve portare a scarti politici in un senso o nell'altro... La prima esigenza del PCI è quella di avere una linea giusta e chiara, che non muta ad ogni stormir di vento...». In questo quadro Berlinguer inserisce una operazione di modificazione e ricambio del gruppo dirigente — che è anche la spia, per la sua dimensione non trascurabile, di un forte scontro di potere al-

continua a pag. 6

A partecipazione "selezionatissima" l'assemblea degli esecutivi

Torino: quanto valgono gli interventi operai in un'assemblea sindacale?

Interventi e applausi alle numerose richieste di sciopero generale, deciso lo sciopero regionale per giovedì

TORINO, 21 — Questa mattina al Teatro Nuovo di Torino assemblea degli esecutivi dei CdF di tutta la regione Piemonte, una riunione convocata originariamente per lunedì e al Palazzetto dello Sport, ma man mano che passava il tempo è prevalsa la linea di ridurre l'assemblea a qualcosa di molto più limitato numericamente e quindi molto più controllabile. Per entrare ci volevano, almeno in teoria, delle deleghe, deleghe che sono state distribuite con criteri da nessuno ovviamente spiegati anche se facilmente intuibili nemmeno a tutti i membri degli esecutivi di fabbrica. Per esempio vi erano 40 deleghe per tutta Mirafiori. Il controllo per entrare era rigidissimo. 4-5 schieramenti garantivano il più rigoroso filtro per l'entrata dei compagni delegati, e così buona parte ha dovuto ricorrere al vecchio trucco che di solito si usa nei cinema, di far entrare un compagno con la delega che poi riusciva e portava le deleghe ai compagni non solo delegati (ma anche degli esecutivi dei CdF) che volevano entrare.

La relazione iniziale (un'ora e un quarto) è stata tenuta da Bertinotti, segretario regionale della CGIL.

Ha ribadito la linea sindacale per cui la contingenza non si tocca e bisogna quindi intervenire al di sopra di un certo reddito unicamente con prelievi fiscali, ha proposto che per la benzina, o vengono garantiti 100 litri al mese a 400 lire per le macchine di potenza inferiore ai 15 cavalli o che ci sia un rimborso a fine anno sul prelievo fiscale.

La relazione concludeva con la proposta di sciopero di 4 ore per venerdì 29 ottobre. Gli interventi che si sono succeduti si sono caratterizzati in gran parte per un netto pronunciamento a favore dello sciopero generale di 8 ore (invece dei raggruppamenti significativi proposti da Bertinotti), così un delegato della FIAT Mirafiori ha proposto sciopero generale proposto pure da un delegato della ITT di Asti e da un delegato della FIAT Ricambi. Tra gli interventi più significativi quello di un delegato della Nebbiolo: « Dobbiamo dire che c'è una parte del sindacato che non vuole fare le lotte ad esempio l'iniziativa autonoma che abbiamo preso come centinaia di operai di fare il blocco del casello di uscita Milano-Torino è stato condannato dai sindacati i quali si sono permes-

continua a pagina 6

A Napoli in corteo con i "disoccupati con diploma" migliaia di studenti

NAPOLI, 21 — E' stata una giornata fondamentale per le scuole di Napoli. La manifestazione, indetta dai disoccupati diplomati e laureati organizzati di Via Atri, aveva ricevuto l'adesione del coordinamento delle scuole in lotta che avevano deciso di indire lo sciopero degli studenti sulle parole d'ordine al centro delle mobilitazioni di questi giorni: contro lo smembramento delle classi, che significa anche riduzione degli organici, e per l'edilizia scolastica. Ogni tentativo di boicottare questo sciopero è praticamento fallito: la stessa FGCI, che in un volantino aveva attaccato duramente l'iniziativa di lotta e indetto assemblee nelle scuole, ha dovuto fare i conti con la volontà degli studenti di scendere in piazza; le assemblee sono andate deserte la FGCI ha cercato di raccogliere gli studenti che uscivano dalle scuole con un corteo nella zona di Poggioreale che però non ha raccolto più di 2.000 persone.

La maggioranza dei giovani ha invece partecipato alla manifestazione unitaria delle scuole in lotta e dei disoccupati di Via Atri. Erano in circa 5.000, con almeno 1.000 disoccupati intellettuali; moltissimi i giovanissimi, studenti e studentesse dei primi anni, sedicenni che gridavano con forza gli slogan di lotta contro Andreotti e per l'occupazione: «La stangata non deve passare, governo Andreotti te ne devi andare», «Case, scuole, ospedali: 'a fatica ce sta' e nun cia' vonno dà» e ancora lo slogan contro la disoccupazione intellettuale: «'O piezz'e cart' nun se po' magna', p'ecciò vu-

continua a pagina 6

Servono 10 milioni entro lunedì

La nostra situazione finanziaria è insostenibile.

Anche se i compagni sono impegnati in questi giorni nel dibattito precongressuale, ci sono d'altra parte delle attività che non possono essere soggette a sospensioni nemmeno di breve durata. In qualsiasi fase politica ci si trovi, e finora non ci sono da parte di alcuno nel partito posizioni che affermino pubblicamente il contrario, il giornale deve uscire, si deve il più possibile garantire la produzione di strumenti di propaganda quali manifesti, volantoni e giornali periodici, si devono garantire momenti di elaborazione politica quali convegni, seminari, congressi, si deve assicurare ai circa 100 compagni, quelli che lavorano al giornale e al centro del partito e quelli che sono dirigenti in situazioni particolarmente disagiate, come al sud, il necessario per vivere. Quest'economia, se pure ridotta all'osso, necessita del sostegno di tutti e non può più, assolutamente, fare conto sull'impegno di poche centinaia di compagni essenzialmente per due motivi. Perché non è giusto che una responsabilità così grave sia ripartita tra pochi, perché nessuno ha la stoffa del'eroe, perché questo andare controcorrente diventa a lungo andare una battaglia contro i mulini a vento, o un atto di fede, se l'altra corrente non c'è, non viene fuori, non esprime le sue posizioni. E la mancanza della battaglia politica genera sfiducia e la sfiducia rende ancora più pesante il carico delle cose da fare. L'altro motivo, è che pure se continuasse l'impegno di questi compagni nella stessa identica misura, quest'impegno tradotto in termini concreti non basterebbe, come oggi non basta, a farci levare le gambe da questa situazione di assoluta precarietà dove precarietà sta per possibilità, quotidiana, di essere costretti a chiudere non per un giorno, per due o per tre ma rimettendo in causa la realtà stessa del giornale.

Crediamo che questi fatti meritino una seria riflessione da parte di tutti i compagni che va oltre l'urgenza immediata di questo appello e che deve trovare spazio nel dibattito che è in corso nelle nostre sedi, perché la discussione sul finanziamento è innanzitutto discussione sulla milizia politica, sulla morale rivoluzionaria, sui rapporti di massa.

Si tratta ora, con urgenza, di salvaguardare quelle « attività ordinarie »; di conciliarle con una straordinarietà della fase politica che stiamo vivendo, di allontanare il più possibile lo spettro della chiusura, forzata e prolungata. Ci servono 10 milioni per riuscirci, li dobbiamo racogliere noi, nelle fabbriche, nelle scuole, nei quartieri, nelle caserme, 10 milioni, entro lunedì.

I compagni dell'amministrazione

Evacuati diversi paesi per un incendio alla Montedison di Crotone

CROTONE, 21 — La Montedison di Crotone è completamente ferma, per l'incendio di un deposito di nitrato ammoniaco. La nube tossica è stata circoscritta a 50 metri, ma rischia di estendersi a vista d'occhio. Per ora sono in via di evacuazione i paesi tra Gabella e la valle del Neto, ma se il vento cambiasse direzione, saranno costretti ad evacuare anche la città di Crotone. La cosa è gravissima e mette in luce come la direzione Montedison e tutti i padroni mettono a repentaglio la vita di migliaia di lavoratori.

Lo stabilimento di Crotone ha impianti vecchissimi, la maggior parte costruiti nel 1930, e mai sono stati rinnovati benché vi sia un'altissima concentrazione di produzione. Alla Montedison si fanno 70.000 ore di straordinario non esiste nessuna misura di prevenzione sugli infortuni, e la mancanza totale di depuratori rende inabitabili i quartieri periferici vicini.

2500 ferrovieri in assemblea si pronunciano contro i provvedimenti economici

ROMA, 21 — Stamattina al ministero dei trasporti è giunta la voce che oltre all'aumento del 10 per cento delle tariffe ferroviarie dal primo dicembre, si sarebbe tolta la possibilità ai ferrovieri di viaggiare gratuitamente sui treni. Subito gli uffici e gli altri lavoratori presenti si sono fermati e sono andati in massa dal ministro. Dopo aver sfondato numerose porte il ministro è stato raggiunto nel suo ufficio. Alla sua richiesta di parlare a dei rappresentanti i lavoratori hanno risposto che erano tutti delegati e lo hanno trascinato nel cortile del palazzo dove è stata improvvisata un' assemblea a cui hanno partecipato 2500 ferrovieri. Molti interventi si sono susseguiti.

Ci hanno pensato i compagni del comitato politico, riscuotendo molti applausi, ad indirizzare la discussione e la volontà di lotta nel suo senso di classe, parlando del si-

continua a pagina 6

Verso la conclusione il processo Calabresi-Lotta Continua

I GIUDICI FANNO IL LORO MESTIERE: NEGANO TUTTO

Respinte tutte le richieste dei difensori del nostro giornale; secondo il pubblico ministero, "esulano" dalla materia del processo

La deposizione di Licia Pinelli al primo processo Calabresi - Lotta Continua

MILANO, 21 — Nell'aula grigia della prima sezione penale di Milano, presidente Cusumano, Pubblico Ministero Mucci, la giustizia borghese si prepara ad assassinare ancora una volta il compagno Giuseppe Pinelli. Dopo che il giudice Gerardo D'Ambrosio aveva chiuso, l'anno scorso, l'inchiesta sulla morte di Pinelli dichiarando che non era stato assassinato né si era suicidato ma il volo dall'ufficio di Calabresi al quarto piano della questura di Milano era dovuto ad un «malore attivo», la prima sezione penale ha scelto oggi tempi brevi per chiudere il processo, respingendo tutte le istanze della difesa. La seduta di questa mattina si era aperta ancora con un intervento della difesa. L'avvocato Marcello Gentili aveva chiesto di nuovo al tribunale di chiamare a deporre alti funzionari del Ministero degli Interni, del SID (gen. Maletti ed amm. Henke) e della questura milanese (Allegra, Guida), di recepire la sentenza di Catanzaro che prova i legami tra gli autori degli attentati del 1969 e della strage di piazza Fontana con il SID e di ascoltare la moglie e la madre di Giuseppe Pinelli e un anarchico che si trovava in un corridoio attiguo alla stanza nella quale era rinchiuso Pinelli. Dopo mezz'ora di Camera di Consiglio il tribunale ha dichiarato «inammissibile» non solo le audizione di testi e il riascolto di alcune deposizioni del precedente processo, ma anche la presentazione di nuove prove sul caso, perché ha detto, «esiste la sentenza D'Ambrosio passata in giudicato per la morte del commissario Calabresi». A questo punto la difesa insorge domandando quale fine faranno gli atti del processo presieduto da Biotti e interrotto 5 anni fa dalla ricusazione fatta, per conto di Calabresi, dall'avvocato Lener. «Pio Baldelli, con la morte di Calabresi e la sentenza di D'Ambrosio, perde forse il diritto a fornire al tribunale le prove di quanto il giornale, di cui Baldelli era allora direttore, ha scritto? Questo processo è autonomo rispetto a quello di D'Ambrosio; si vuole allora negare a Baldelli la possibilità di presentare a questo nuovo tribunale giudicante le prove già acquisite? La difesa ritiene che Baldelli abbia tutto il diritto di chiedere al tribunale di prendere conoscenza degli atti compiuti 5 anni fa» ha concluso Bianca Guidetti Serra. Il PM si è opposto a tutte le richieste: «Esulano dagli atti che riguardano il processo», ha detto.

Dopo due ore di camera di consiglio, il tribunale ha respinto — come dicevamo — tutte le richieste della difesa, rinviando la seduta al pomeriggio per la requisitoria del PM. Una requisitoria di cui già si può anticipare la sostanza: una pioggia di articoli del codice per sostenere l'affermazione centrale, secondo cui poiché Calabresi è stato assolto da D'Ambrosio dall'accusa di omicidio volontario, è conseguente la richiesta di condanna per chi sostiene la tesi contraria.

Sembra quindi — al momento in cui andiamo in macchina — che la vicenda dell'assassinio del ferroviere anarchico Pinelli, sul terreno giudiziario, sia giunta al suo epilogo. Coerentemente alle sue premesse. Un tribunale dello stato non poteva fare altro — su una questione così significativa — che confermare quanto un'altra istituzione dello stato aveva compiuto. Il tribunale che si riunisce in camera di consiglio per consumare, lì, i suoi riti più riposti ed esclusivi — al riparo dal controllo dei non addetti ai lavori, di chi non fa parte delle corporazioni più esclusive — compie, in maniera appena più solenne ma non certo più dignitosa, un'operazione analoga a quella che Calabresi e i suoi uomini fecero chiudendosi in quella stanza della questura di Milano; allora avevano come ostaggio l'uomo Pinelli; ora i giudici, in camera di consiglio, hanno tenuto in ostaggio la verità sulla sua morte. Se è vero che poche vicende giudiziarie come questa (e come quella a cui rimanda, della strage di piazza Fontana) hanno offerto uno spaccato così minuziosamente esemplare della società italiana, della «degradazione» delle istituzioni, del grado di estraneità e antagonismo raggiunto nel rapporto tra masse popolari e apparati dello Stato, la sua probabile conclusione è ugualmente esemplare; la riconferma di quella antica verità per cui non c'è altra giustizia per le masse se non quella esercitata dalle masse stesse e dalle loro strutture di potere.

CALABRIA: il procuratore generale chiede l'intervento dell'esercito contro i mafiosi

ROMA, 20 — Il procuratore generale della repubblica in Calabria, Donato Bartolomei, famoso nella regione per le sue epiche battaglie contro la stampa e i film porno, in un telegramma al ministro della difesa Lattanzio ha chiesto l'intervento dell'esercito da affiancare alla PS e ai CC, per «ristabilire l'ordine» sull'Aspromonte «infestato» da 200 mafiosi latitanti. La maggior parte della stampa ha preso la notizia come una sortita di un vecchio «rudere» reazionario prossimo al trasferimento all'Aquila dopo tre anni di «onorata presenza» in Calabria. Solo *La Stampa*, in un corsivo di Casalegno, dopo aver sottolineato che il domicilio coatto non è servito a nulla, e che «quando la Giustizia tradisce o non conquista la fiducia dei cittadini per stroncare la criminalità non basta neppure l'esercito» afferma però «che l'impiego dell'esercito in operazioni di polizia, misura estrema e inquietante ma forse opportuna, sarebbe la carta vincente almeno contro i 200 banditi in latitanza di Aspromonte. Secondo — Bartolomei — la maggior parte della stampa ha preso la notizia come una sortita di un vecchio «rudere» reazionario prossimo al trasferimento all'Aquila dopo tre anni di «onorata presenza» in Calabria. Solo *La Stampa*, in un corsivo di Casalegno, dopo aver sottolineato che il domicilio coatto non è servito a nulla, e che «quando la Giustizia tradisce o non conquista la fiducia dei cittadini per stroncare la criminalità non basta neppure l'esercito» afferma però «che l'impiego dell'esercito in operazioni di polizia, misura estrema e inquietante ma forse opportuna, sarebbe la carta vincente almeno contro i 200 banditi in latitanza di Aspromonte. Secondo — Bartolomei — la maggior parte della stampa ha preso la notizia come una sortita di un vecchio «rudere» reazionario prossimo al trasferimento all'Aquila dopo tre anni di «onorata presenza» in Calabria. Solo *La Stampa*, in un corsivo di Casalegno, dopo aver sottolineato che il domicilio coatto non è servito a nulla, e che «quando la Giustizia tradisce o non conquista la fiducia dei cittadini per stroncare la criminalità non basta neppure l'esercito» afferma però «che l'impiego dell'esercito in operazioni di polizia, misura estrema e inquietante ma forse opportuna, sarebbe la carta vincente almeno contro i 200 banditi in latitanza di Aspromonte. Secondo — Bartolomei — la maggior parte della stampa ha preso la notizia come una sortita di un vecchio «rudere» reazionario prossimo al trasferimento all'Aquila dopo tre anni di «onorata presenza» in Calabria. Solo *La Stampa*, in un corsivo di Casalegno, dopo aver sottolineato che il domicilio coatto non è servito a nulla, e che «quando la Giustizia tradisce o non conquista la fiducia dei cittadini per stroncare la criminalità non basta neppure l'esercito» afferma però «che l'impiego dell'esercito in operazioni di polizia, misura estrema e inquietante ma forse opportuna, sarebbe la carta vincente almeno contro i 200 banditi in latitanza di Aspromonte. Secondo — Bartolomei — la maggior parte della stampa ha preso la notizia come una sortita di un vecchio «rudere» reazionario prossimo al trasferimento all'Aquila dopo tre anni di «onorata presenza» in Calabria. Solo *La Stampa*, in un corsivo di Casalegno, dopo aver sottolineato che il domicilio coatto non è servito a nulla, e che «quando la Giustizia tradisce o non conquista la fiducia dei cittadini per stroncare la criminalità non basta neppure l'esercito» afferma però «che l'impiego dell'esercito in operazioni di polizia, misura estrema e inquietante ma forse opportuna, sarebbe la carta vincente almeno contro i 200 banditi in latitanza di Aspromonte.

Sette domande sulla "questione giovanile"

C'E' DEL NUOVO SOTTO IL SOL

Da molte parti si parla di crisi del movimento degli studenti. I giornali borghesi fanno a gara per dimostrare che i sedicenni di oggi sono diversi da quelli del '68, che sono meno rivoluzionari e più conformisti.

L'anno scorso ci sono state le autogestioni, ma poi c'è stato Parco Lambro; intanto dentro le scuole cresce Comunione e Liberazione aumenta il numero dei «fighetti», di quelli vestiti bene che passano il pomeriggio in crèmeria.

Esiste ancora il movimento degli studenti?

1) Cosa pensiamo di tutto questo? Molti compagni si chiedono se c'è ancora un movimento studentesco, almeno come l'abbiamo conosciuto in questi anni.

Quando noi in questi anni parlavamo di movimento studentesco, o di movimento degli studenti, intendevamo un movimento di massa con caratteristiche precise, con una propria identità politica. Ci sarebbe da discutere su come essa si è formata e trasformata in questi anni: quali erano gli obiettivi su cui si muovevano gli studenti, quale era la loro coscienza, come si è sviluppata nel movimento l'egemonia della classe operaia. Ci sarebbe insomma da fare la storia del movimento studentesco. Cosa ne sa uno studente oggi del '68? Allora aveva al massimo 10 anni. Eppure dobbiamo discutere, dobbiamo capire come è stato possibile che le lotte di questi anni abbiano potuto coinvolgere forse milioni di giovani e ne abbiano mutato così profondamente le idee, i comportamenti, il modo di vivere. Ma proprio questo sembra essere oggi in crisi. Il movimento nella lotta unificava la gente, la trasformava, creava quello che abbiamo chiamato un'identità politica. Oggi invece nella scuola sembra prevalere la disgregazione. Non è che non ci siano lotte, ma esse stentano a diventare coscienza di sé e della propria forza: dopo aver scioperato ed essere andati in Provveditorato gli studenti tornano come prima, divisi gli uni dagli altri, nella scuola come fuori. Quando non si forma identità politica la lotta è solo un mezzo per raggiungere un determinato obiettivo, e niente altro; è un fatto semplicemente «sindacale». Quanto alla politica, essa cessa di essere patrimonio e pratica delle masse e viene lasciata nuovamente ai partiti. Si capisce come la FGCI oggi se ne esca con la proposta del sindacato degli studenti, mentre nelle scuole va organizzando dibattiti con le «forze politiche» in sostituzione delle assemblee. I revisionisti, che come gli avvoltoi si cibano di cadaveri, ritengono che ormai il movimento sia morto, e si dispongono a banchettare sui suoi resti.

Di fronte a noi la realtà sembra frantumata: ciò che era unito ora si presenta diviso. Così la politica tende a contrapporsi alla vita, la lotta alla riflessione.

Profonde incrinature si sono aperte nel modo stesso degli studenti di stare a scuola, nell'atteggiamento verso lo studio. Nel '68 capitava che gli studenti bruciassero i libri di testo, come forma di rifiuto dei contenuti della scuola borghese. In tutti questi anni abbiamo poi pensato che l'estraneità allo studio, insieme con la lotta alla selezione, costituisse il fondamento dell'autonomia del movimento degli studenti dall'istituzione scuola. Oggi ci rendiamo conto di quanto sia avanzata la disgregazione della scuola e di come essa abbia scavato sotto i piedi del movimento. Frutto della lotta del movimento, la crisi dell'istituzione viene oggi usata coscientemente dalla borghesia; da parte degli studenti l'estraneità allo studio borghese rischia di trasformarsi in estraneità a tutto, compresa la politica. A questo punto la scuola cessa di essere un momento di aggregazione e i comportamenti degli studenti cominciano a divergere e differenziarsi: da una parte abbiamo atteggiamenti subalterni, come l'ormai consistente fenomeno di «ritorno» allo studio; dall'altra spesso l'accettazione rassegnata dell'emarginazione.

Su tutto poi campeggia l'impressione diffusa che il centro dello scontro si sia ormai spostato al di fuori della scuola. Dopo anni di lotte per il diritto allo studio gli studenti si chiedono: perché andiamo a scuola? A che cosa ci serve? Queste domande conducono immediatamente alla questione del lavoro. L'approfondirsi della crisi, come ha detto un compagno, rovescia sulle masse la «necessità». Gli studenti vedono il lavoro non più solo come problema del domani, ma come questione decisiva oggi. Dobbiamo aprire la discussione su queste cose, una discussione fondata sull'analisi concreta delle contraddizioni tra le masse.

Disoccupati o emarginati?

2) Oggi la tendenza prevalente sembra essere l'emarginazione delle masse giovanili. Per noi l'emarginazione non è una semplice categoria sociologica, ma la condizione quotidiana di milioni di giovani nel nostro paese, i loro comportamenti, la loro vita. Tuttavia al centro del processo sta indubbiamente l'emarginazione di strati crescenti di giovani dal cuore del processo produttivo. Cosa vuol dire questo? Che i giovani sono disoccupati? Non è vero che i giovani non lavorano. I giovani lavorano invece; solo che il loro è un lavoro subalterno, un lavoro di serie B.

Con la crisi l'emarginazione, da tendenza oggettiva del sistema a capitalismo maturo, diventa un progetto esplicito, coscientemente perseguito dai padroni.

Profonde trasformazioni stanno attraversando il mercato del lavoro. I padroni cercano di rilanciare l'accumulazione in primo luogo attraverso il cosiddetto decentramento produttivo, vale a dire attraverso uno sviluppo senza precedenti del lavoro precario e sottopagato, del lavoro nero. Mentre viene ridotta l'occupazione nelle grandi fabbriche, si estende l'area delle piccole unità produttive, del lavoro a domicilio, cioè di quelle forme di produzione disperse e disgregate, dove più elevato può essere lo sfruttamento. Questo sembra appunto il destino della maggioranza dei giovani: quelli che non vanno a scuola, costretti a cercare lavoro, trovano chiuse le porte delle grandi fabbriche e sono costretti a fare gli apprendisti nelle botteghe artigiane, nei laboratori; quelli che a scuola ci vanno si ritrovano tra le mani un diploma o una laurea non serve a niente e sono costretti ad accettare «provvisoriamente» lavori di ripiego.

Inoltre sono sempre più numerosi i giovani diplomati e non, che lavorano nelle carovane, oppure come trimestrali alle feste, o che a settembre vanno a fare la vendemmia.

Andreotti si accinge a varare un piano per l'occupazione giovanile che sancisce quello che già è: vale a dire un lavoro di serie B, senza contratti, né sindacato per i giovani. L'assunzione in pianta va dei giovani presso la piccola industria — che per quello che se ne sa è alla base del piano andreottiano — è un esempio molto chiaro di ciò che noi chiamiamo istituzionalizzazione del lavoro nero. Questa società non solo produce emarginazione sociale, ma addirittura la istituzionalizza e la organizza.

Il PCI propone il «piano di preavviamento» come una misura di emergenza per riconvertire e «riqualificare» larghe masse di giovani al lavoro produttivo. Un anno di lavoro dequalificato e sottopagato, anche se non addirittura in fabbrica, un'ottima scuola per essere definitivamente — non solo provvisoriamente — disponibili al lavoro nero. Questo vale non solo per i circa 100.000 giovani che troveranno posto nei «corsi di preavviamento», ma anche per quelli che ne saranno esclusi e ancora per quelli che neppure faranno domanda di ammissione, vale infine a scoraggiare le iscrizioni alla scuola media superiore, convogliando i giovani sulla formazione professionale.

Claudio Torrero
Michele Buracchio
Giorgio Cislaghi

Il Concordato tra Stato e Chiesa dal regime fascista a quello democristiano (2)

ABROGAZIONE: NON E' SOLO UN "DIRITTO CIVILE"

Quando, poi, nel 1947 si elaborò la Costituzione italiana, con l'articolo 7 venne inserito al suo interno il Concordato. A votare a favore dell'articolo fuorono i democristiani, i comunisti e il partito dell'Uomo Qualunque; contro, i socialisti, gli azionisti e i liberali. Togliatti così motivò il voto favorevole del suo partito: «Quando si parlò (...) del voto che si stava per dare, ci fu una dichiarazione di voto di De Gasperi (...) in cui egli fece chiaramente comprendere che se l'articolo col richiamo ai Patti Lateranensi fosse stato respinto, sarebbe stato chiesto e deciso un secondo referendum, e (...) la Repubblica sarebbe probabilmente stata battuta perché sarebbe cambiata la posizione della democrazia cristiana» (1). Poco tempo prima, in un discorso alla Costituente aveva detto: «Abbiamo bisogno della pace religiosa (...) Vorrei dire che la nostra responsabilità è anche più grande di quella dei colleghi socialisti. La classe operaia non vuole una scissione del paese per motivi religiosi. Vedete, abbiamo letto stamane i risultati di una votazione importante al congresso della Camera del Lavoro di Milano dove si sono avuti 327.000 voti per i comunisti, 152.000 per i socialisti e 106.000 per i democristiani. Orbene, noi vogliamo evitare che fra questa massa di centomila operai cattolici, che seguono la DC, e gli altri si apra un contrasto proprio oggi» (2).

Come si vede, sono le motivazioni classiche che, sempre, hanno caratterizzato l'atteggiamento del PCI sulle vicende di natura religiose; da una parte, l'amplificazione delle possibilità di ricatto clericale e, dall'altra, il riferimento alle divisioni interne alle masse popolari (analogamente, il PCI ha motivato negli ultimi anni il suo comportamento nella vicenda del divorzio e motiva, oggi, quello nella vicenda dell'aborto). La decisione di Togliatti incontrò, comunque, notevoli resistenze e malumori all'interno del partito, benché rientrasse coerentemente nella linea politica del PCI sulla questione religiosa: da una parte, infatti, riconfermava il ruolo istituzionale assegnato alla «pace religiosa», intesa come garanzia statuale di conciliazione nazionale e, dall'altra, evidenziava un progetto di rapporto con le masse cattoliche, tutto mediato attraverso la loro rappresentanza gerarchica: la Chiesa come istituzione, autorità, stato; un rapporto, quindi, tra due forze organizzate piuttosto che tra due realtà sociali (e questo spiega l'atteggiamento di cautela del PCI, trent'anni fa, nei confronti dei comunisti cattolici, e oggi nei confronti del cosiddetto «dissenso»).

Ora a distanza di molti anni da quella data, mutate profondamente le condizioni sociali e politiche del nostro paese e modificatasi largamente la fisionomia delle masse popolari di tradizione e fede cattolica, il problema del Concordato si pone in una luce ancora diversa da quella del secondo dopoguerra. E oggi, paradossalmente sarebbe necessaria, piuttosto la firma di un Concordato tra la Chiesa e lo Stato italiano, da una parte e i laici, gli atei, gli agnostici, i bestemmiatori, gli indifferenti, le minoranze religiose, dall'altra, per garantire a questi ultimi l'esercizio di quella fondamentale libertà religiosa che è il non professare né praticare alcuna religione.

Il Concordato infatti, e l'egemonia trentennale di un partito confessionale e integralistico come la DC, hanno reso la «libertà religiosa» proclamata dalla Costituzione, strumento di oppressione religiosa contro i non religiosi. Gli esempi sono tanti e tali da rendere superfluo un elenco. E lo sviluppo di una diffusa «coscienza laica», sancita dalla vittoria del 12 maggio, ha reso ancora maggiore l'aggressività istituzionale e ideologica dell'apparato della Chiesa cattolica e di quello dello stato italiano quando (e accade di sovente) si schiera a sua difesa. Tutto ciò rende il Concordato tra Stato e Chiesa un elemento di appesantimento del quadro politico, una difficoltà ulteriore frapposta alla capacità di emancipazione delle masse popolari e, in specie, di quelle di tradizione o di fede cattolica. E' una battaglia di democrazia, certo, ma — nella società italiana, dove l'intreccio tra chiesa e partito di maggioranza è così fitto — gli effetti si farebbero sentire anche nella struttura del potere politico e negli equilibri istituzionali del paese.

Non si tratta, infatti, di ridurre semplicemente l'ambito nel quale Stato e Chiesa delimitano i loro poteri, ma di affermare la piena laicità dello Stato. I credenti, di qualsiasi fede, non devono godere di diritti particolari solo perché hanno alle spalle una potenza economica come quella rappresentata dal Vaticano; né la lotta per la piena libertà religiosa deve significare che lo Stato si accorda con la Sante Sede sui diritti da riconoscersi reciprocamente. Ogni definizione dei diritti politici (comprese le norme sull'esercizio delle libertà religiose) non può che essere il frutto della lotta politica e sociale «dei cittadini» (per usare i termini della democrazia borghese) non di concordati tra istituzioni che ne pretendono la rappresentanza. Storicamente, il concordato in Italia è stato fonte di privilegi per la Chiesa e di limitazioni alla libera dialettica sociale e politica. Ora si tratta di rifiutare la tutela clericale sulla vita sociale e sui convincimenti religiosi dei singoli e delle comunità. Non è una battaglia facile: il partito comunista, quello socialista e la DC sono d'accordo per una semplice revisione dei Patti Lateranensi e la conservazione, quindi, del regime concordatario.

E' facile prevedere, di conseguenza la pubblicazione su Rinascita di titoli analoghi a quello che la stessa rivista pubblicò sul numero 5 del maggio 1957: «Una proposta massimalista: abolire il Concordato».

(1) P. Togliatti, Il PCI e il nuovo stato, in Fascismo e Antifascismo.
(2) L'Unità, 26 marzo 1947.

LETTERE

Sulla "censura di partito"

Siamo un gruppo d'operai di Lotta Continua che vuole entrare nel merito alla censura di partito, al riguardo dell'intervento del compagno Flavio di Spa Stura nel recente convegno operaio, cito testualmente: «Questo non è il partito dei sofri dei Viale dei Bobbio ma il partito dei compagni operai». Pensiamo che operando questo taglio ne sia uscito stravolto il contenuto dell'intervento del compagno Flavio e rivendichiamo l'immediata ripubblicazione dell'intervento stesso. Perché è stato consurato e non riportato sul giornale? I compagni della redazione sono pregati di pubblicare la presente protesta, anche perché pensiamo che questo significhi non mettere al primo posto la «centralità operaia», se poi i compagni dirigenti non sono d'accordo con le parole del compagno Flavio, noi invece siamo perfettamente d'accordo con lui.

Compagni dirigenti non lo scordate mai la rivoluzione la fanno gli operai.

P.S. La censura lasciamola fare ai piccolo borghesi. Compagni siamo seri.

Luciano delegato, Mauro del CdF Folltecnica e del direttivo provinciale, Andrea operaio licenziato, Sandro segretario dimissionario, Gino Serneri operaio, un'altro delegato.

Rispondo come estensore del dibattito al convegno operaio: innanzitutto non c'è stato alcun taglio. La frase che voi citate e che a me risultava all'incirca «non sono gli operai a doversi schierare con i vari Sofri, Viale e Bobbio ma viceversa» è stata trascritta, tenendo conto dell'uso del plurale, con «non siamo noi che ci dobbiamo schierare ma sono i dirigenti (non solo quindi i Sofri i Viale e i Bobbio ma tutti i dirigenti e a tutti i livelli) che devono dirci se stanno con la centralità operaia o no. E' insostenibile, leggendo per intero la trascrizione sul giornale, dichiarare che sia uscito stravolto il contenuto dell'intervento. Lasciamo ad occasioni più serie accuse di censura e di spirito piccolo borghese.

Gerardo Orsini

* * *

Nel verbale pubblicato ieri della riunione operaia tenutasi a Torino, legge che la redazione è stata «censurata», anche se con l'attenuante della «buona fede» e della «disattenzione» per aver boicottato l'annuncio della convocazione della riunione. Una analoga protesta è giunta dai compagni di Milano per uno sbaglio di data della seconda riunione. Non si è trattato — come dovrebbe apparire ovvio — né di boicottaggio, né di buona o malafede, né di disattenzione: nel primo caso non ci è giunto alcun annuncio (i compagni di Torino sostengono di averlo spedito radiotrasmesso in coda ad un articolo ma dopo la mancata pubblicazione non ci è giunta alcuna sollecitazione, né per telefono né con altri mezzi); nel secondo caso si è trattato di notizie contrastanti, che davano l'una la riunione convocata al venerdì, l'altra al sabato. Su richiesta della redazione di Roma, la redazione di Milano ha confermato la data di sabato.

Per quanto riguarda la redazione questo è quanto, ed è espresso con sconcerto e con amarezza, ma anche con la speranza che la collaborazione reciproca al giornale sia in futuro migliore sotto tutti gli aspetti (e. d.).

Ferrovieri: dopo la giornata di lotta di mercoledì deve continuare ovunque l'iniziativa autonoma

Non è possibile comprendere la varietà delle posizioni, degli atteggiamenti di massa e delle indicazioni che emergono dallo sciopero della FISAFS e dalla giornata nazionale di lotta indetta da «compagno ferroviere», senza prendere come filo conduttore degli avvenimenti il problema della dimensione generale dello scontro (al centro dell'interesse dei ferrovieri dal agosto '75). Allo sciopero della FISAFS ha corrisposto una generale estensione delle adesioni nelle regioni rosse e nei comparimenti del nord, rispetto anche a quello di settembre, e la formazione di numerosi comitati di lotta: la ragione principale di questa estensione è la presentazione al governo della piattaforma dello SFI, immutata nella sostanza nonostante il forte scontro in tutte le assemblee. **Questo ha avuto come conseguenza lo svuotamento del ruolo delle strutture sindacali di base attorno alle quali si era andato aggregando in questo ultimo periodo un vasto settore di ferrovieri che spingeva per mutare i contenuti e gli obiettivi del sindacati unitari.** Allo svuotamento di queste strutture ha corrisposto in molti casi la nascita di comitati (Pisa, La Spezia, Alessandria, Bari), direttamente promossi dalle avanguardie impegnate in quella battaglia, che sono entrati in lotta promuovendo lo sciopero nelle stesse ore della FISAFS come primo momento di collegamento fra loro.

Alla giornata nazionale di lotta indetta da «compagno ferroviere», come autonomo proseguo della lotta generale, ha corrisposto la mobilitazione di numerosi collettivi nel dar soluzione alla esigenza di molta parte dei ferrovieri di aprire un nuovo fronte di lotta che superasse l'alternativa o FISAFS o Sindacati Unitari dando uno sbocco nuovo alla lotta autonoma. In alcune situazioni (come Milano, Piacenza, Roma) ci sono stati degli scioperi, in molte altre città si sono svolte assemblee e volantinaggi alle fabbriche. La dimensione di massa dello sciopero di domenica e il suo proseguimento di avanguardia non può essere capita che alla luce della necessità della lotta generale e della difficoltà di trovare una strada autonoma per questa. Lo svilupparsi di una nuova unità tra nord e sud, dopo la frattura dell'agosto '75, nella lotta per il salario, è stata una conquista molto grande per i ferrovieri, pure se questa, in mancanza dell'iniziativa dei rivoluzionari nel fornire alla categoria uno strumento per la lotta generale, si è andata concretizzando attorno alle scadenze della FISAFS. L'iniziativa dei rivoluzionari ha quindi scontato della necessità di riportare a livello locale la lotta per obiettivi generali. **Ma al di là di questo la giornata di lotta di mercoledì ha fatto segnare indubbiamente un passo in avanti alla discussione di massa nella categoria attorno alla necessità di rafforzare e sviluppare la lotta e l'organizzazione autonoma** (lo si può vedere nella mobilitazione spontanea di oggi di migliaia di lavoratori delle ferrovie di Roma appena giunta la voce della soppressione, delle agevolazioni di trasporto per la categoria). **L'importanza dell'iniziativa autonoma locale e allo stesso tempo la necessità di dare forza alle scadenze generali, non può quindi sfuggire: questa è la strada che permette di conquistare la direzione politica del movimento, di porre le basi per l'estromissione della FISAFS dalla lotta per un contratto operaio.**

A TUTTE LE CELLULE FS

I compagni devono inviare al più presto al giornale gli articoli sullo sciopero e le mobilitazioni autonome per il numero di novembre di «compagno feroviere».

Ferrovieri: a Trento ci si prepara alla lotta autonoma

Il testo di un documento di iscritti allo SFI, SAUFI e SIUF

TRENTO, 21 — Il governo, l'azienda è ormai chiaramente anche le tre federazioni di categoria, si stanno passando da una mano all'altra (come la classica patata bollente) il nostro contratto (ormai scaduto dal 30 giugno) dimostrando di non volere assolutamente affrontarlo. **Ebbene, il limite della pazienza è già stato superato,** e ce lo dimostra la forte partecipazione, al nord come al sud, dei ferrovieri iscritti al SFI - SAUFI - SIUF allo sciopero indetto dalla FISAFS, non certo in appoggio alla piattaforma e alla politica di quest'ultimo sindacato, filopadronale e antioperaio, ma bensì:

1) per riaprire subito lo scontro contrattuale; 2) per affermare obiettivi come l'inquadramento unico, le 100.000 lire di aumento sulla paga base uguale per tutti, lo statuto dei lavoratori, l'organico, l'orario di lavoro e la normativa, che i burocrati dello SFI - SAUFI - SIUF hanno messo nella piattaforma in modo tale che ai ferrovieri **non va assolutamente bene.** 3) Per protestare contro i tre sindacati **che di fatto sono diventati i difensori delle esigenze di ristrutturazione in senso capitalistico dell'azienda,** con una linea politica cieca alle esigenze dei lavoratori.

Allora: da anni a questa parte abbiamo tentato (invano) in tutti i modi, nelle assemblee, nei direttivi, e in tutti gli organismi sindacali, di far capire a questi signori sindacalisti (pagati coi nostri soldi) quali sono le nostre esigenze e la nostra volontà. L'ultimo significativo esempio è quello della assemblea fatta a Trento nel mese di agosto per discutere **l'ipotesi di contratto,** con la partecipazione dei responsabili sindacali compartimentali, i quali sono stati obbligati dai ferrovieri presenti a stare zitti, e ad ascoltare le proprie richieste che erano e sono ben diverse dalle loro. I partecipanti all'assemblea avevano anche chiesto che fosse fatto il verbale dell'assemblea, e che si fosse stilato un documento da distribuirsi poi tra i ferrovieri, al fine di rendere noto quanto è stato detto durante la riunione.

continua a pagina 6

100 intossicati alla FATME. Il ricatto del licenziamento costringe gli operai a continuare il lavoro

ROMA, 21 — Gli operai e le operaie della FATME continuano ad andare a lavorare nonostante l'intossicazione che ha colpito nei giorni scorsi circa un centinaio di operaie.

Il fenomeno, che inizialmente si era manifestato in un reparto di 12 persone addetto al montaggio di capsule telefoniche riceventi, si è poi esteso in tutta la fabbrica.

Il lavoro prosegue, spiegano gli operai, sia per impedire di rimandare le ricerche, sia per il timore che la chiusura di alcuni reparti possa favorire la ristrutturazione e i licenziamenti (la base produttiva negli ultimi tempi ha già subito un calo di 150 unità).

La rabbia e la preoccupazione degli operai è forte soprattutto fra le donne, dato che molte operaie lasciano i bambini al nido all'interno della fabbrica e sui bambini l'intossicazione potrebbe avere effetti più preoccupanti.

Ieri il CdF della FATME e la segreteria provinciale della FIM hanno preso una serie di decisioni per arrivare al più presto a scoprire le cause dell'intossicazione. Oggi un gruppo di ricercatori del CNR andrà nello stabilimento per fare le analasi dell'aria.

Equo Canone: con lo sblocco degli sfratti 15.000 famiglie senza casa a Milano

MILANO, 21 — In questi ultimi mesi da parte del governo e delle forze politiche che lo sostengono, PSI e PCI compresi, non si è fatto che parlare di equo canone, blocco dei fitti, leggi e progetti che andavano solo a favore dei padroni.

Ritrovarsi di fronte al dilagare di lotte sul problema casa e l'impossibilità di regolamentare la giungla di leggi e leggine in merito ha costretto il governo a segnare il passo. Ma per consolare i padroni, se non dovesse passare lo sblocco dei fitti, è stato promesso un indiscriminato aumento del 20 per cento. Comunque vadano le cose, sia che passi l'equo canone, con conseguente sblocco dei fitti, sia che venga concesso questo aumento indiscriminato, la situazione case diverrebbe ancora più pesante. Presso la pretura di Milano ci sono 15.000 sfratti esecutivi, perché tutti questi sfratti? La morosità è l'elemento predominante. In questi anni di crisi, l'affitto veniva a pesare sempre di più sui già magri bilanci dei proletari, mentre le pretese dei padroni di casa non avevano limiti. Il rifiuto di pagare questo ricatto sul diritto fondamentale di avere un tetto sulla testa si è esteso a macchia d'olio, d'altronde la richiesta di alloggi popolari veniva completamente disattesa dallo IACP, così le autorità si trovarono di fatto a dover prendere provvedimento del blocco degli sfratti, tanto doloroso per i padroni. Solo il prefetto Amari nega che ci siano ragioni per requisire alloggi privati tenuti sfitti dalle Immobiliari e dagli speculatori privati.

Per le autorità le ragioni sono solo l'ordine pubblico, cioè la tranquillità dei ricchi borghesi, non certo i bisogni dei proletari. Eppure già nel 1972 furono costretti a prendere atto che la situazione era diventata esplosiva, non potendo più offrire come alternativa ai senza casa nemmeno quella vergogna dei centri sfrattati. Il 31 dicembre dovrebbe scadere questo blocco, se ciò avvenisse, 15.000 famiglie nell'arco di sei mesi verrebbero a trovarsi materialmente senza casa. Ci piacerebbe sapere come il prefetto Amari ritiene di risolvere questa situazione che si verrebbe a creare, se i tranquilli sonni dei padroni e l'ordine pubblico sono conciliabili di fronte al fatto che 15.000 famiglie vengono messe di fatto sulla strada senza nessuna alternativa. Diciamo fin d'ora che il blocco degli sfratti deve essere prorogato sino a quando non ci sarà una seria politica della casa, che prenda in considerazione i reali bisogni proletari, diffidiamo le autorità a commettere questa ennesima violenza sui proletari, raccogliendo in tutte le sedi del movimento di lotta, degli organismi di fabbrica e di quartiere, il massimo di mobilitazione e di pronunciamento su questo tema, raccogliamo in tutte le città i dati sulle minacce di sfratto per organizzare i proletari contro lo sblocco dei fitti.

TORINO - Manifestazione dei Comitati Inquilini delle Vallette allo IACP

TORINO, 21 — Duecento inquilini delle Vallette si sono recati martedì mattina nella sede dello IACP per richiedere l'immediata accensione del riscaldamento e hanno costretto il consiglio di amministrazione a riceverli. Ottenuto l'impegno ad accendere il riscaldamento, si è passati alla contestazione delle 8 mila lettere per recupero di morosità, varia inviate agli inquilini.

Si è ottenuto che le lettere non abbiano seguito prima di un incontro da tenersi nei prossimi giorni che affronti il tema del costo casa complessivo.

Da sottolineare l'atteggiamento di «disponibilità» tenuto in questa occasione dal PCI, a differenza di quanto avvenuto altre volte. Resta comunque la responsabilità del PCI che queste lettere le ha approvate e il rifiuto dello IACP di assumere direttamente la manutenzione degli impianti di riscaldamento.

ROMA - Centinaia di occupanti in Campidoglio

ROMA, 21 — Centinaia e centinaia di compagni si sono ritrovati martedì sera, sotto gli striscioni dei comitati di lotta per la casa e dell'Unione Inquilini, a piazza Santi Apostoli. I proletari che occupano da un anno le palazzine a Casal Bertone, quelli delle più recenti occupazioni di Garbatella e viale Marconi, e infine le 11 famiglie che hanno occupato la palazzina abusiva di via Serbelloni a Tor Pignattara insieme alle avanguardie della lotta per la casa venute da altre zone, tra cui la Magliana, si sono diretti in corteo fino in Campidoglio.

Gli slogan per il diritto alla casa, contro la speculazione e lo sblocco dei fitti, per la requisizione si univano a quelli contro la stangata e la politica antipopolare di Andreotti. In comune i rappresentanti della giunta (il vicesindaco Benzoni del PSI, Prasca, assessore al patrimonio del PCI) dovevano, di fronte alle precise argomentazioni della delegazione, accettare di farsi difensori — nei confronti della questura, del prefetto e del comune stesso — delle occupazioni, riconoscendole come dati di fatto e impegnandosi a garantire gli allacci del gas e della luce, e ad evitare l'intervento della polizia.

Più restii ed evasivi, come del resto era prevedibile, si sono mostrati di fronte alla proposta di requisizione delle case sfitte a vantaggio dei lavoratori in lotta e delle altre decine di migliaia di famiglie che non vedono riconosciuto il diritto alla casa a un affitto al 10 per cento del salario.

Il discorso di Mimmo Pinto alla Camera sul bilancio dello stato

Voglio riportare in quest'aula il punto di vista degli operai, dei disoccupati, dei giovani...

Questo è il discorso che il compagno Mimmo Pinto ha tenuto alla Camera mercoledì 20 ottobre nel corso del dibattito sul bilancio previsionale dello Stato, del 1977. In aula, mentre parlava Mimmo, ci stavano sei o sette deputati. Quando parlavano gli altri la cifra non si è mai di molto alzata!

Dovrei parlare dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria, ma non posso entrare nel merito di tale argomento, senza ritarmi direttamente alla relazione generale presentata dal Governo e ai provvedimenti economici di questi giorni. Non posso entrare nel merito del bilancio senza tenere conto, per esempio, di quello che questa sera avviene fuori di questa aula. Duemila operaie della Bloch sono venute a chiedere di mantenere il loro posto di lavoro, con ciò dichiarando, in effetti, il loro «no» alla linea politica del Governo Andreotti.

Anche noi siamo convinti, signor Presidente, che stiamo attraversando una crisi enorme. Tuttavia, per noi è importante stabilire come si voglia uscire da tale crisi. Da chi è stata provocata questa crisi? Forse dagli operai? Dagli operai licenziati o da quelli in cassa integrazione? Forse dai disoccupati, dai pensionati, dai giovani in attesa di prima occupazione? Non si tratta forse di una crisi provocata da scelte politiche ben precise, provocata da chi detiene il potere, da chi ha fatto delle scelte industriali di un certo tipo, da chi è ingrassato sulla pelle degli operai?

Pertanto, noi affermiamo che, se si vuole uscire da questa crisi, si deve uscirne rispettando gli interessi delle masse popolari, della classe operaia, e dei proletari del paese. Si chiedono sacrifici. Ma non sono forse sacrifici quelli che da trenta anni gli operai, i giovani, le donne, i proletari stanno sopportando? Non è forse sacrificio per una famiglia vedere un giovane che esce dalla scuola e non trova un posto di lavoro? Non è un sacrificio vedere un padre licenziato o i pensionati costretti ancora a svolgere attività, dopo che per anni hanno dato la loro salute e la loro vita al paese? Si chiedono sacrifici. Noi affermiamo che è giunto il momento che tali sacrifici siano compiuti da chi non li ha mai fatti; è giunto il momento che paghi chi non ha mai pagato. Signor Presidente, le lotte di questi giorni, la volontà, la rabbia degli operai delle grandi fabbriche del nord o delle piccole fabbriche del sud, degli operai di Rivalta, di Mirafiori, di Milano, dell'Italsider di Genova, sono le lotte di quegli stessi operai che, sulla loro pelle, furono protagonisti nel luglio 1960 degli episodi contro il Governo Tambroni.

Ebbene, cosa hanno significato questi giorni per noi tutti? Quando parlai da questo posto e negai la fiducia al Governo Andreotti, mi sembrava che in quest'aula quasi tutto fosse fatto. Anch'io, con sommo dispiacere, pensai che l'astensione, gli equilibri, i vertici avevano ormai condotto il paese ad un certo modo di pensare. Invece, oggi ci troviamo di fronte a questo inconveniente che nessuno aveva previsto: la rabbia degli operai è scesa in piazza, nelle strade, per protestare, per portare il loro punto di vista che non è di astensione, ma di opposizione alla linea del Governo Andreotti.

Proprio ieri mi davano notizia del fatto che l'ufficio del registro di Roma ha un credito accertato di imposte indirette sugli affari — passaggi di proprietà, donazioni, successioni, ecc. — di 217.232.536.000 lire fino al 31 dicembre 1975. Se si rapporta questa cifra a tutto il territorio nazionale, non è azzardato parlare di 6 mila miliardi di imposte sulla transazione di affari, che non sono mai stati riscossi dallo Stato; si tratta di una cifra che supera l'obiettivo di 4 mila miliardi da rastrellare attraverso provvedimenti che colpiscono le condizioni di vita delle masse popolari (...).

Io dico che bisogna prendere i soldi da chi li deve e li può «cacciare», signor Presidente. Non ci può essere una valutazione di bilancio, se non teniamo conto che questi provvedimenti mirano ad aumentare la disoccupazione, a provocare nuovi licenziamenti; si parla molte volte di rami secchi, ma da chi sono costituiti questi rami secchi? Dagli operai o dai padroni delle fabbriche? A questi ultimi oggi dovrebbero andare i soldi, sulla pelle degli operai, sulla ristrutturazione, sulla mobilità, aumentando l'utilizzazione degli impianti e creando così nuova disoccupazione. Cerco di riportare oggi in questa sede quanto è uscito fuori dalle lotte operaie di questi giorni, lotte operaie alle quali oggi noi dobbiamo dare una risposta; non dobbiamo, come per il passato, far finta che non esistano, perché sono stati gli operai a scendere nelle piazze: i lavoratori di città diverse, ma accomunati tra loro, uniti dal bisogno di aver nuovi posti di lavoro, di dire basta all'attacco che in questo modo il Governo Andreotti sta portando avanti (...).

In che modo potremo rispondere oggi ai disoccupati di Napoli, dopo anni di lotte, dopo mesi e giorni passati dagli stessi nelle strade a lottare? Ultimamente c'è stata una manifestazione a Roma ed ancora una volta sono tornati a Roma, senza riuscire ad ottenere neanche false promesse, senza un minimo di indicazioni. Cosa rispondiamo alle operaie della Bloch, che oggi hanno attraversato in corteo tutte le strade di Roma tra un Ministero e l'altro, tra un rappresentante del Governo e l'altro, seppure avranno avuto il piacere di un colloquio? Cosa diciamo alle migliaia di operai in cassa integrazione? Cosa diciamo ai pensionati, alle donne che sono costrette a fare salti mortali, poiché spetta a loro far quadrare il bilancio familiare? Cosa diciamo ai giovani in attesa di prima occupazione?

Per queste considerazioni noi non possiamo che opporci completamente a queste scelte del Governo Andreotti, ai suoi provvedimenti, alle sue articolazioni ed ai suoi programmi.

Con le lotte di questi giorni si è dimostrato chiaramente che nel paese ci sono migliaia di operai, di lavoratori che non si vogliono astenere e che vogliono invece essere ancora protagonisti. Di questo tutti, dico tutti, dobbiamo tenere conto; ne deve tenere conto il Governo Andreotti, ne deve tenere conto chi con la sua astensione ha permesso a questo Governo di andare avanti con questi provvedimenti impopolari che colpiscono le condizioni di vita dei proletari, degli operai.

Oggi leggevo su *l'Unità* che il compagno Longo si è chiesto se valgano di più gli assensi di La Malfa, di Andreotti o i consensi dei lavoratori, degli operai, di quelli che hanno votato per anni per il partito comunista. Ebbene, noi diciamo che oggi il Governo Andreotti, e domani altre ipotesi di Governo, dovranno fare i conti con la realtà che è venuta fuori in questi giorni. Sembrava che in questa aula il gioco fosse fatto; sembrava che si potesse procedere senza ostacoli. C'è stata quella vite, fatta da migliaia di uomini, che oggi ha inceppato il meccanismo, per cui tutti siamo costretti a rivedere le nostre posizioni. Questa forza operaia che è venuta dal basso, che ha chiesto lo sciopero generale a cui ancora non si vuole rispondere, questa forza operaia ha detto e dimostrato chiaramente che non è più disposta a fare sacrifici per di più senza chiedere contropartite (...).

Signor Presidente, diciamo chiaramente che questo è il momento di colpire non più gli operai, ma chi sta dalla parte opposta. I soldi si possono trovare se si fa una politica seria rispetto agli evasori fiscali e non si continuano a chiedere sacrifici agli operai. Ad essi bisogna offrire programmi seri, alternativi per vivere decentemente, per avere una casa e per il diritto al posto di lavoro. Tutto questo oggi è negato a migliaia di giovani, a migliaia di uomini, a migliaia di donne.

Per completare quello che già ho detto con foga e con rabbia, vorrei ricordare che, l'altro giorno, a Torino, dove mi ero recato per tenere un comizio davanti alla FIAT di Mirafiori, gli operai mi hanno trattato come un normale deputato. Essi mi hanno chiesto come mai mi ero recato a Torino per parlare se poi le decisioni venivano prese nell'ambito del Parlamento. Mi hanno chiesto perché si prendono misure dannose nei loro confronti, che non permettono loro di vivere in modo decente.

Ho cercato di portare in quest'aula la voce degli operai della FIAT di Torino, dei disoccupati dei «bassi» di Napoli, dei pensionati e dei giovani in attesa di prima occupazione. Se veramente vogliamo fare una politica diversa, dobbiamo cominciare a dimostrare a queste categorie, che sono la parte migliore della nazione, quelli che hanno sempre lavorato, che hanno contato esclusivamente sul loro lavoro, sul loro sudore, che il 20 giugno ha significato qualcosa e che dopo anni di lotta, le loro battaglie oggi possono dare dei frutti. Non si parli più di sacrifici, non si chieda di non mangiare carne, poiché ci sono migliaia di uomini che la carne non hanno mai mangiato.

Milano, 20 - sciopero generale

La proposta di legge di Democrazia Proletaria

Per la democrazia nelle Forze armate

La legge Lattanzio ripropone la repressione dei militari democratici per garantire la realizzazione di una ristrutturazione delle Forze armate subordinata agli obiettivi aggressivi e repressivi della NATO.
La legge di Democrazia Proletaria pone al centro il diritto alla difesa di ogni cittadino, per partecipare attivamente alla salvaguardia della pace e dell'indipendenza nazionale; il diritto dei militari a difendere le proprie condizioni di vita e di lavoro

Non esite alcuna possibilità, che non sia puramente velleitaria, di modificare sostanzialmente l'assetto e il funzionamento delle F.A. al di fuori del rovesciamento dei rapporti di classe esistenti e modificando la collaborazione internazionale del nostro paese.

Ma così come la realizzazione di una società non più fondata sullo sfruttamento e sulla miseria di milioni di donne e di uomini non è compito del futuro, ma compito attuale in cui si impegnano milioni di donne e di uomini, anche la trasformazione delle F.A., che pure può realizzarsi pienamente per rispondere ai bisogni del popolo solo quando al popolo spetterà la direzione della società, può procedere e procede già oggi prima di tutto nelle lotte di migliaia di militari democratici che hanno pagato e pagano un prezzo elevatissimo alla repressione.

Crediamo cioè che sia possibile e necessario impegnarsi in una battaglia che, sulla base dei principi e delle indicazioni contenute nella Costituzione, realizzi nelle F.A. quelle modificazioni che consentano, in primo luogo, di coinvolgerle nel più generale processo di trasformazione sociale e politica in atto nel nostro paese.

Ciò si realizza da un lato in una battaglia rigorosa per la democrazia nelle F.A., dall'altro nell'impegno, su ogni terreno di iniziativa possibile, a restituire alle F.A. italiane un ruolo esclusivamente difensivo, cosa possibile solo sottraendo il nostro paese alla sua attuale collocazione internazionale (...).

E' prima di tutto contro il carattere anticostituzionale e liberticida del R.d.D., del C.P.M.P. e dei tribunali militari così come sono attualmente costituiti che si è sviluppata in questi anni la critica e la lotta dei militari di leva e non, indicando questo come il punto di partenza, il punto di rottura, per iniziare una battaglia più generale.

E' da qui dunque che intendiamo partire affermando che la critica pratica e le proposte dei movimenti democratici nelle F.A. — insieme a quelle che sono emerse nel dibattito che in vari momenti ha coinvolto ampi settori sociali — sono le fonti di legittimazione di qualunque proposta di riforma dell'ordinamento e del funzionamento delle F.A. (...). Il funzionamento delle FA e in particolare il Regolamento di Disciplina si sono fino ad ora informati ad una interpretazione del 1° comma dell'art. 52 della Costituzione (« la difesa della patria è un sacro dovere del cittadino ») restrittiva e repressiva. Si è ipotizzato cioè che la difesa con ogni mezzo della pace e della indipendenza nazionale dovesse essere imposta a tutti i cittadini e non costituisse, al contrario, in primo luogo un diritto di tutti i cittadini. Proprio per questo, questo « sacro dovere del cittadino » è stato trasformato in prerogativa esclusiva dei militari, ponendo di fatto le F.A. fuori di ogni rapporto con il paese e di ogni controllo da parte delle sue istituzioni democratiche (...).

Il sacro dovere di difendere la pace e l'indipendenza nazionale appartiene a tutti i cittadini e non solo alla F.A. perciò non può essere inteso come imperativo esterno ed estraneo a ciascun cittadino e al popolo italiano; al contrario esso va inteso come adesione consapevole, come esercizio di un diritto — il diritto alla difesa — inalienabile per ogni cittadino. Solo l'esercizio di questo elementare diritto consentì al popolo italiano e ai militari che non vollero cedere le armi nel 1943, di fronte allo scioglimento delle F.A. regolari, di organizzare la riscossa contro l'occupazione nazi-fascista.

E' a partire da questo che l'affermazione « le F.A. sono espressione del popolo italiano e ne organizzano la difesa » acquista non il significato di delega alla F.A. di un diritto che appartiene al popolo, bensì la definizione delle F.A. innanzitutto come il luogo in cui tutti i cittadini esercitano il loro diritto alla difesa, con l'addestramento all'uso delle armi, l'apprendimento di conoscenze particolari che lo mettano in condizione — sempre e non solo durante il servizio militare — di partecipare attivamente, in qualunque condizione si trovi, alla difesa della pace e dell'indipendenza nazionale.

Nessuna delega dunque alle F.A. ma l'attribuzione ad esse in subordine al compito principale della preparazione di tutti i cittadini alla difesa, di compiti particolari che intanto possono essere efficacemente assolti in quanto si fondano sulla mobilitazione, la partecipazione e il sostegno attivo di tutto il popolo.

Un valore particolare assume in questo contesto il richiamo, assieme ad altri particolari della Costituzione di quell'articolo 11 che afferma che « l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali » e che si impegna ad assicurare la pace e la giustizia tra le nazioni.

L'applicazione coerente del contenuto di questo articolo non pone ostacoli, al contrario sollecita un pieno e consapevole esercizio da parte di tutti i cittadini del diritto alla difesa.

Ostacoli a questo diritto vengono invece dall'appartenenza ad alleanze che, nell'ambito dei conflitti fra superpotenze e seguendo una politica imperialista perseguono fini aggressivi e impongono alle nostre F.A. di partecipare a tali fini. Solo se i fini delle F.A. sono, come in questo caso, contrari alle aspirazioni e alla volontà di pace e di indipendenza del popolo italiano è necessario che il popolo sia mantenuto estraneo ai problemi militari e quando deve affrontarli, con il servizio militare, lo faccia in una condizione di totale subordinazione essendogli preclusa ogni forma di partecipazione.

Infine, in una situazione che vede la politica militare del nostro paese strettamente subordinata ad una alleanza internazionale con caratteristiche offensive è parso necessario ribadire da un lato che il fine delle F.A. è la difesa dell'indipendenza nazionale, la difesa delle istituzioni liberamente adottate al popolo italiano, il concorso, sotto la loro direzione, alla tutela del bene della collettività in caso di calamità, e non la esecuzione delle direttive e degli ordini della Nato; dall'altro che tali fini vanno perseguiti in ottemperanza alle scelte politiche e militari del parlamento italiano e non a quelle della Nato.

Pubblichiamo il testo integrale della proposta di legge di DP sui diritti e i doveri dei militari e alcuni stralci della relazione di presentazione. Nei prossimi giorni uscirà un volantone a cura delle organizzazioni che hanno promosso e sostenuto questa iniziativa. Da subito i compagni debbono dare la più ampia diffusione a questa proposta e prendere ovunque iniziative — assemblee, dibattiti, trasmissioni alle radio libere — nella settimana che precede l'assemblea nazionale del 30 Ottobre. Invitiamo inoltre i compagni, e in primo luogo i soldati ad aprire il dibattito sul giornale.

Norme di attuazione della Costituzione sui diritti e i doveri dei cittadini appartenenti alle F. A. e per la costituzione di organismi di rappresentanza

Art. 1

La difesa della pace e dell'indipendenza nazionale è sacro dovere di ogni cittadino ed è suo diritto inalienabile e irrinunciabile essere posto nelle condizioni per assolverlo.

Le Forze Armate della Repubblica sono espressione del popolo italiano e ne organizzano la difesa.

L'organizzazione e l'attività delle Forze Armate si informano ai principi costituzionali e in particolare agli artt. 2, 11, 52, 54, 97.

Fini dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica sono di assicurare, in obbedienza agli ordini conformi alle scelte politiche e militari del Parlamento, la difesa dell'indipendenza nazionale, la difesa delle istituzioni liberamente adottate dal popolo italiano, il concorso, sotto la loro direzione, della tutela del bene della collettività in caso di calamità.

Art. 2

L'appartenenza alle Forze Armate non pregiudica i diritti e i doveri del cittadino previsti dalla Costituzione e in particolare dagli artt. 13, 14, 15, 16, 17, 18, 21, 39, 49.

L'assolvimento dei compiti affidati alle Forze Armate fa insorgere per il militare particolari diritti e doveri, oltre che determinate limitazioni di diritti; ogni limitazione, ogni diritto o dovere particolare deve essere stabilito per legge.

Costituisce diritto particolare inerente allo status di militare:

— usare del servizio militare, di leva e non, per avere una formazione adeguata al perseguimento dei fini delle Forze Armate; partecipare attivamente al migliore assolvimento di tali fini;

— rifiutare di eseguire ordini contrari alle leggi, che attentino alle libertà costituzionali dei cittadini o che mettano in pericolo, senza giustificati motivi, la vita dei militari o di altri cittadini.

Costituisce dovere particolare dei militari la obbedienza ai superiori nelle fasi esecutive di tutte le attività di servizio connesse ai fini delle Forze Armate, fatti salvi i limiti e i diritti previsti dalla presente legge, o dallo Statuto dei Militari (art. 4).

Art. 3

La disciplina militare è il consapevole esercizio dei diritti e la consapevole adesione ai doveri che i militari assumono per adempiere con senso di responsabilità e partecipazione attiva all'assolvimento dei fini delle Forze Armate.

Art. 4

Lo Statuto dei militari, in sostituzione dell'attuale Regolamento di Disciplina, dovrà essere emanato con legge o con atto avente valore di legge entro 6 mesi dalla entrata in vigore della presente legge.

I militari sono tenuti all'osservanza dello Statuto dei militari dal momento dell'incorporazione a quello della cessazione del servizio.

I militari sono sottoposti alle norme dello Statuto dei militari quando sono in servizio o in luoghi militari, tranne i casi specificamente previsti dallo Statuto.

I militari non sono vincolati a tali norme quando sono in libera uscita, permesso o licenza.

Art. 5

Per esercitare i compiti loro attribuiti le Forze Armate devono informarsi allo spirito antifascista e democratico che sta alla base della Costituzione.

I militari, di leva e non, possono iscriversi e partecipare all'attività di partiti e associazioni od organizzazioni che hanno attività e fini politici fatta eccezione per quelle che si richiamano ai principi, alla ideologia e ai programmi del regime fascista.

Possono essere previsti per i militari casi di incompatibilità fra cariche direttive in partiti politici e funzioni di comando.

Art. 6

I militari possono riunirsi liberamente senza preavviso e autorizzazione anche nell'ambito dei luoghi militari, fuori dell'orario di servizio, per svolgere attività e trattare argomenti che non siano esplicitamente vietati dalla legge.

Preavviso e autorizzazione sono obbligatori quando casi particolari rendano necessario che le riunioni si svolgano durante l'orario di servizio e sono regolati con apposita normativa nello Statuto dei militari.

Art. 7

I militari hanno diritto di associarsi liberamente per fini che non siano vietati ai singoli dalla legge.

Nell'ambito delle associazioni liberamente costituite fra i militari è loro dovere evitare che l'attività di tali associazioni pregiudichi l'assolvimento dei fini delle Forze Armate.

In ottemperanza all'art. 39 della Costituzione e alla legge 23 marzo 1958, n. 367 di ratifica della convenzione dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro, viene garantita ai militari la possibilità di costituire associazioni a carattere sindacale o di aderire ad altre associzioni sindacali.

Art. 8

I militari hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di comunicazione.

Ai militari è fatto divieto di trattare, al di fuori delle attribuzioni di servizio, argomenti che siano coperti da segreto militare.

Art. 9

Al di fuori dell'orario di servizio i militari possono allontanarsi dalla località di servizio senza previa autorizzazione.

Tale facoltà può essere temporaneamente sospesa o ridotta in limiti di tempo o di distanza nelle circostanze particolari previste dallo Statuto dei militari.

I militari che intendono recarsi all'estero, anche per breve tempo, devono attenersi alle apposite norme che disciplinano la materia.

Art. 10

La libertà personale del militare è inviolabile se non per atto ordinato dall'autorità giudiziaria e nei soli casi e modi previsti dalla legge.

All'autorità militare è attribuito un potere sanzionatorio esclusivamente per quanto attiene allo Statuto dei militari.

A partire dalla entrata in vigore della presente legge e in attesa della definizione in materia di punizioni, dovrà essere comunque sospesa l'erogazione di punizioni che comportino la privazione della libertà personale.

Art. 11

Nessuna sanzione disciplinare può essere inflitta senza che siano state sentite e vagliate le giustificazioni addotte dal militare interessato e senza aver sentito preventivamente il parere dell'Organismo di rappresentanza competente.

Verso le sanzioni disciplinari è ammesso ricorso ai comandi superiori da parte del militare interessato e dell'Organismo di rappresentanza competente.

Il ricorso giurisdizionale e il ricorso straordinario al Presidente della Repubblica non è vincolato all'esperimento del ricorso gerarchico.

Art. 12

I militari di ciascuna categoria di personale (truppa, sottufficiali, ufficiali) dispongono di Organismi di rappresentanza i cui membri vengono eletti dai componenti di ciascuna categoria.

Nello Statuto dei militari dovranno essere previste forme di collaborazione tra gli organismi delle diverse categorie di personale.

Gli Organismi di rappresentanza regolano liberamente il proprio funzionamento per quanto non determinato dalla presente legge e dallo Statuto dei militari. E' comunque fatta salva la loro facoltà di istituire commissioni su qualsiasi materia e a qualsiasi livello e di usufruire dell'apporto di esperti civili e di militari anche non appartenenti al reparto.

Art. 13

I compiti degli Organismi di rappresentanza consistono nell'affrontare collettivamente, in rapporto con le scelte generali di politica militare fatte dal Parlamento, tutti i problemi inerenti al perseguimento dei fini delle Forze Armate, esclusi quelli coperti da segreto militare, nonché le questioni riguardanti le condizioni di vita e di lavoro dei militari e le attività atte a mantenere un rapporto vivo e costante con l'ambiente sociale e con la vita democratica del Paese.

Art. 14

Gli Organismi di rappresentanza hanno facoltà di intervenire nelle fasi esecutive delle attività di servizio, quando si preveda il diritto del militare a rifiutare l'esecuzione dell'ordine (art. 2). In questo caso debbono notificare al superiore che l'ha impartito la esistenza di condizioni che consentono il rifiuto di eseguire l'ordine; in caso che l'ordine stesso venga tenuto fermo debbono comunicare immediatamente ai destinatari dell'ordine l'oggetto del loro operato.

Al di fuori delle fasi esecutive previste nel comma precedente gli Organismi di rappresentanza hanno il diritto di interloquire su tutte le materie attinenti all'ordinamento, all'addestramento, alle operazioni, alla disciplina, all'impiego del personale, al settore logistico-amministrativo, fatta eccezione per le questioni coperte da segreto militare.

I comandi hanno il dovere di fornire agli Organismi di rappresentanza tutte le informazioni e gli elementi necessari ad esercitare le loro funzioni.

Devono in particolare informare e consultare gli Organismi di rappresentanza sulle seguenti materie:

— sanità e sicurezza;
— sanzioni disciplinari;
— valutazione del personale;
— trasferimenti;
— pianificazione dei servizi;
— pianificazione delle licenze;
— stato giuridico, avanzamento e trattamento economico;
— conservazione del posto di lavoro durante il servizio militare, qualificazione professionale, inserimento nell'attività lavorativa di coloro che cessano dal servizio militare;
— provvedimenti per infortuni subiti e per le infermità contratte in servizio o per cause di servizio.

I comandi devono tenere conto dei pareri e delle proposte degli Organismi di rappresentanza; in caso di decisioni difformi dai pareri e dalle proposte avanzate, gli Organismi di rappresentanza possono investire della questione i livelli superiori di comando e di rappresentanza secondo modalità che saranno previste nello Statuto dei militari.

Agli Organismi di rappresentanza spetta la gestione libera e diretta delle attività non di servizio, dentro e fuori i luoghi militari.

All'interno dei luoghi militari gli Organismi di rappresentanza gestiscono in modo autonomo:

— spettanze e qualità del cibo, nonché il controllo sulle attività connesse;
— attività culturali e ricreative;
— funzionamento e prezzi degli spacci;
— assegnazione e gestione degli alloggi;
— assegnazione dei turni di servizio;
— assegnazione dei turni di licenze e permessi.

I comandi devono in questi ambiti attenersi alle decisioni delle rappresentanze e renderle operative per quanto di loro competenza.

Art. 15

L'elezione dei delegati che formano gli Organismi di rappresentanza avviene annualmente al livello della minima unità operativa o comunque del minimo reparto, distaccamento o servizio che goda di una minima autonomia operativa, funzionale o amministrativa (plotone, sezione, ecc.).

I delegati saranno espressi nel numero di uno ogni venti (o frazione superiore a cinque) per ciascuna categoria; i militari del reparto, distaccamento o servizio che non raggiungano il numero sufficiente ad esprimere almeno un delegato si uniscono al reparto più affine per comunanza operativa, funzionale o amministrativa.

I delegati così espressi confluiscono nell'Organismo di rappresentanza costituito a livello di battaglione o ente corrispondente o assimilabile per l'Esercito, di gruppo o ente corrispondente o assimilabile per l'Aeronautica; dell'equipaggio di corvetta o di fregata o ente corrispondente o assimilabile per la Marina.

Per le questioni relative alla vita di bordo nel corso della navigazione, le attribuzioni dell'Organismo di rappresentanza spettano ai delegati presenti a bordo anche delle unità inferiori.

Qualora non soccorrano criteri di funzionalità, di operatività o di autonomia amministrativa previsti nei commi 1 e 3 per la elezione dei delegati e la formazione del primo livello di rappresentanza, si ricorre al criterio della corrispondenza del livello di grado necessario a ricoprire la funzione di comando.

I delegati rispondono della loro attività alla assemblea di chi li ha eletti e da questa possono essere revocati e sostituiti anche singolarmente. L'Organizzazione di rappresentanza risponde della propria attività alla assemblea del livello corrispondente almeno una volta ogni 60 giorni e su richiesta ad assemblee di livelli inferiori.

Art. 16

Le lezioni dei delegati dovranno essere indette entro trenta giorni dalla entrata in vigore della presente legge ed essere effettuate in tutti i reparti entro trenta giorni dalla loro indizione.

In attesa di regolamenti elettorali specifici che saranno contenuti nello Stato dei militari, l'elezione dei delegati per l'Organismo di rappresentanza di cui all'art. 15, avverranno su liste aperte e pubbliche a cui ogni militare può iscriversi o essere iscritto.

La formazione delle liste avviene dal momento della indizione delle elezioni all'interno di ogni unità distaccamento o servizio dove è prevista l'elezione di delegati.

Le elezioni vengono effettuate con schede che devono contenere, in ordine alfabetico, i nomi di tutti i militari compresi nella lista e apponendo una croce di fianco al nome del militare che si vuole eleggere. Il numero dei voti assegnati non può essere superiore al numero dei delegati eleggibili nel reparto. Risulteranno eletti i militari che hanno raggiunto il maggior numero di voti.

Art. 17

Le rappresentanze di livello superiore a quelle previste dall'art. 15 e le competenze loro spettanti saranno definite dallo Statuto dei militari.

E' comunque facoltà degli Organismi di rappresentanza articolare la loro attività per gruppi di delegati corrispondenti ad unità operative, funzionali o amministrative di livello inferiore, con le stesse attribuzioni e compiti. E' facoltà degli Organismi di rappresentanza svolgere anche attività comuni con Organismi di rappresentanza di altri reparti o livelli.

Art. 18

La applicazione della presente legge si estende alla Guardia di Finanza, al Corpo delle Guardie di Pubblica Sicurezza e del Corpo degli Agenti di Custodia e ad essa dovranno essere coordinate le eventuali discipline contenute nei rispettivi ordinamenti.

Art. 19

Dalla entrata in vigore della presente legge si considerano abrogati tutti gli articoli del Regolamento di Disciplina, del Codice penale militare di pace, del Regolamento per i servizi interni di caserma e di ogni altra disposizione contenuta in regolamenti o circolari che contrastino con le norme previste dalla presente legge.

IL DIBATTITO SULLA LEGGE PER L'ABORTO

Oltre il 61° anno

Il signor Fortini si è schierato. Dalla parte giusta ovviamente, quella di Paolo VI, di Eugenio Scalfari, dei «difensori della vita». Essendo un intellettuale, l'ha messa sul paradosso, ma è la stessa ignobile zuppa.

«Le donne devono essere schiave perché sono pericolose» dice il signor Montini. «Ma guarda queste schiave, appena gli dai un briciolo di libertà sviluppano i loro istinti maligni, il loro incoercibile bisogno di uccidere» dice il signor Fortini. Stesso odio, stessa paura delle donne.

E' analoga alla paura che gli operai possano essere non schiavi ma padroni (non solo nel senso della proprietà) delle merci che producono; ma è molto più profonda e viscerale, perché la merce che le donne producono è l'esistenza di essere umani.

Dietro al «diritto alla vita» che questi signori dicono di difendere, c'è in realtà lo sforzo di parecchi millenni di storia per far sì che le produttrici di esistenza umane restassero schiave della loro funzione e dei loro prodotti impedite da una montagna di possenti motivazioni biologiche, teologiche, scientifiche e sociali, dal porsi la semplice domanda «perché?»

E' chiaro che l'aborto non è una libera scelta, è una scelta in negativo. Per la società, che le costringe a questo genere di scelta, la più costosa e drammatica, concedere alle donne di poter operare pubblicamente questa scelta voleva essere semplicemente una variante più pulita e progredita di politica demografica. Ciò che spiace, nell'aborto clandestino, non è il suo carattere sanguinario e omicida (la società borghese è abituata a ben altro) ma la sua natura incontrollata e incontrollabile (se non nei libri paga dei «cucchiai d'oro» e nelle statistiche degli avvenuti decessi). Ecco dunque una proposta di legge che mette saldamente in mano alla società e ai suoi funzionari il controllo su questa scelta. La donna, che le condizioni sociali e ambientali mettono in contraddizione con la sua funzione di riproduttrice, non è più passibile di galera, ma è confessata, vagliata e giudicata da una società che alla fine può acconsentire a fornirle il servizio richiesto a patto che essa comprenda e confessi di essere pazza, individualmente e socialmente minorata. La donna può non produrre la merce che natura, storia e società le impongono di produrre, avendo ben chiaro però che ciò è una deroga alla norma, alla ragione, alla morale. Su questo tutti, a cominciare dal signor Fortini, sono d'accordo.

La discussione, la pratica del movimento femminista e la sua proposta di legge hanno sconvolto dalle radici questo tranquillo progetto ponendo domande di fronte alle quali la società borghese e maschile reagisce come un animale colpito a morte: che cosa è la vita, perché dare la vita.

E' questo, non le 22 settimane, che scatena l'odio e la paura dei signori Montini, Fortini e compagnia. E' il fatto che l'autodeterminazione della donna non emerga solo come una definizione in negativo, come autodifesa contro la società (poveretta, qualche diritto bisogna pur darglielo), ma cominci a porre in positivo problemi di portata enorme. In un giro brevissimo di tempo il movimento femminista, dalla lotta contro l'aborto clandestino, contro l'aborto come forma di violenza cioè di non scelta, è arrivato a dare al problema della libera scelta della maternità (e della sessualità ad essa connessa) una dimensione e una portata dagli esiti imprevedibili. Dal rifiuto della maternità coatta, dall'analisi della contraddizione tra questa e l'autonomia materiale, intellettuale, sessuale della donna (che poneva il problema in termini negativi, cioè «quali motivi per non fare figli») si è arrivate a porsi in positivo il problema «perché produrre questa particolarissima merce che è l'esistenza di un essere umano al di fuori di tutte le motivazioni che fino ad oggi sono state addotte». Non è un caso che da questa discussione molte compagne hanno confessato di essere uscite con la voglia di produrre figli, o meglio essere umani: un esito che dovrebbe far felici i «difensori della vita», e invece è proprio ciò che li terrorizza. Perché la storia del genere umano dimostra che si è cercato con tutti i mezzi di espropriare alle dirette interessate qualunque possibilità di rispondere in proprio a questa domanda, anzi, di porsi la domanda stessa. E' per difendersi da questa possibilità che borghesi e maschi si autoproclamano difensori, contro le donne, di chi, allo stadio attuale di sviluppo delle forze produttive, non ha strumenti per esprimere un punto di vista autonomo, cioè i prodotti dell'attività creativa delle donne-madri nella prima fase della loro esistenza.

Sono quegli stessi borghesi e maschi che, approfittando della loro proprietà esclusiva dello sviluppo scientifico da lungo tempo fanno esperimenti per predisporre forme tecnologicamente più progredite di espropriazione della merce umana alle sue produttrici: dalla produzione artificiale della vita alla selezione (sperimentata non a caso in sudafrica) con sperma di uomini «eccezionali» di bambini il cui processo di sviluppo anticipa di circa un anno quello dei bambini normali.

Il compagno Lenin era stato così stravagante da pensare che una cuoca potesse dirigere lo stato, ma non avrebbe mai pensato (forse nemmeno voluto) che una cuoca potesse e dovesse dire la sua sul perché e come dirigere il processo di riproduzione del genere umano. Oggi essere rivoluzionari e comunisti significa anche porsi queste domande e schierarsi: ciò è reso concretamente possibile dall'esistenza del movimento femminista. Perciò ritengo difensiva e assurda la lettera delle compagne della sezione Roma Nord apparsa sul giornale qualche giorno fa. Perché dire «quando si parla di cose come la vita e la morte, è mostruoso farne una questione di schieramenti»? Questi problemi sono solo all'inizio, ma su ciò che il movimento femminista ha finora espresso, con tutta la contraddittorietà e drammaticità che questioni come queste hanno in sé, tutti si stanno schierando.

Nessuno contesta al signor Fortini il diritto di schierarsi, in nome della difesa della vita, a protezione di una società e di una morale produttrici di morte; nessuno può contestare ai rivoluzionari il diritto di schierarsi dall'altra parte, anzi, glielo deve imporre, anche facendo violenza sulla loro natura di maschi. Parlare di strumentalizzazione significa immiserire irrimediabilmente la portata di una battaglia di cui il movimento delle donne è il protagonista assoluto, ma proprio per questo deve essere capace di costringere a schierarsi, su un campo in cui nessuna rivoluzione si è mai schierata in questo modo, tutti quelli che alla rivoluzione ci credono sul serio: Contro la morale borghese e maschile, contro il concetto borghese e maschile di vita, contro tutti i signori Fortini di questa terra, fino oltre il 61 anno di età.

Oggi in Italia un partito rivoluzionario si definisce tale da come si schiera in questa battaglia: ciò non pu avvenire pacificamente, ma deve essere frutto di battaglia. Il rischio che io vedo in questo momento, ed è un rischio grave, è che, per paura della drammaticità e delle contraddizioni di questa battaglia, a combatterla dentro e fuori il partito ci resti solo la segreteria di Lotta Continua.

Carla Melazzini

Andare alle radici dei nostri bisogni

Io sono tra le compagne di Roma Nord che hanno espresso la protesta contro la segreteria e quindi la mia opinione personale sui rapporti tra Lotta Continua e il progetto di legge sull'aborto è chiara.

Vorrei qui intervenire in merito ai contenuti della legge rispondendo alla lettera della compagna Marilena, uscita sul giornale del 15 ottobre. Premetto una cosa. Al convegno delle compagne, io ero nello stesso gruppo di Marilena, e parlando in molte dei contenuti della legge e soprattutto della questione del limite, abbiamo iniziato — come ha detto un'altra compagna — una autocoscienza di massa sulla maternità. Là era ben chiaro che quelle che sostenevano la libera interruzione di gravidanza dopo le 22 settimane (come Marilena) e quelle che la rifiutavano (come me) non appartenevano a due schieramenti contrapposti, ma esprimevano — non per avere ragione, ma per capire — ognuna un polo di una contraddizione da cui, come dice Marilena nella lettera, ognuna è attraversata. Poiché scrivendo un intervento individuale, e per di più sul giornale del partito, quella chiarezza sarebbe impossibile, io rinuncio ad esporre qui i modi in cui, come donna, rifiuto l'interruzione di gravidanza in fase avanzata: continuerò a verificarli con le altre donne, con gli strumenti della pratica femminista, ma non posso rischiare di farne oggetto di schieramenti.

Posso solo ricordare una cosa su cui, credo, siamo tutte d'accordo: che quando parliamo di contraddizione donna-bambino, parliamo di un rapporto tra oppressi (questa società, rendendolo il più privato di tutti i rapporti, ne fa fonte di oppressione uguale per la madre e per il bambino), e che però il bambino non ha neppure strumenti per organizzarsi contro l'oppressione (e, come diceva una compagna nel gruppo, guai a noi se li avesse).

Intendo invece replicare ad alcune delle argomentazioni che Marilena porta a sostegno della interpretazione della legge non come semplice legge di difesa, ma come attuazione del principio dell'autodeterminazione della donna. Credo infatti che in campo ideologico il confronto tra noi debba essere molto chiaro ed aperto, e anche pubblico, perché credo sia urgente che il movimento femminista si assuma direttamente il compito di fare teoria e quindi anche di aprire una battaglia ideologica al suo interno. Marilena dice: «Un nuovo ordine sociale e anche un nuovo ordine «morale» ... possono nascere solo da queste rotture anche violente, anche radicali, con quello esistente. La difesa di principi di umanità assoluti (borghesi) non è nella sostanza se non la difesa di quest'ordine». Secondo me, è vero che la morale borghese non ha il diritto di parlare di valori di umanità assoluti, e che quando lo fa svolge un ruolo di mistificazione, ma è anche vero che la morale comunista non consiste né nel negare in astratto l'esistenza di valori assoluti, né nel sostituire al relativismo storico un relativismo spicciolo, che può condurre ad affermazioni molto pericolose (come quella di Marilena che «la vita "non è" in assoluto, ma è l'insieme di relazioni con il mondo e la realtà»). Credo anzi si debba dire che solo il comunismo potrà affermare valori umani assoluti, intendendo assoluti come liberi e totali, cioè dell'uomo non più in quanto individuo isolato, ridotto dalla società borghese al punto di vedere «nell'altro uomo non già la realizzazione, ma piuttosto il limite della sua libertà», ma in quanto uomo che «nel suo lavoro individuale, nei suoi rapporti individuali, è divenuto membro della specie umana». Marx, che ha dato queste definizioni, ha anche indicato dove stia la radice precisa di questa «umanità assoluta»: essa sta nel proletariato, cioè nella «classe che per i suoi dolori universali possiede un carattere universale..., che può fare appello non più ad un titolo *storico* ma al titolo *umano*..., che è la *perdita completa* dell'uomo, e può dunque guadagnare nuovamente se stessa soltanto attraverso il *completo riacquisto dell'uomo*».

Marilena parla di «rotture radicali» e anche su questo bisogna intendersi. Prendo due definizioni, una di Marx e una di Juliet Mitchell, non certo per farmi forte dell'uno o per attaccare l'altra, ma perché mi sembrano utili a fare chiarezza: «Essere radicale vuol dire cogliere le cose alla radice. Ma la radice, per l'uomo, è l'uomo stesso»; «Portare qualsiasi cosa alle sue estreme conclusioni logiche ha sempre un effetto radicale». Credo che queste due cose siano molto diverse, e che confonderle sia uno dei rischi da cui il femminismo deve guardarsi. Mi pare che molto schematicamente si possa dire che, mentre andare alle radici dei nostri bisogni è rivoluzionario, portarli alle estreme conseguenze logiche (a parte il fatto che dovremmo stabilire di quale tipo di logica si tratta) non lo è perché: 1) non consente la generalizzazione; 2) minaccia anzi di degenerare nella guerra di tutti contro tutti. Non si tratta di portare al limite i bisogni delle donne contro i bambini, o dei giovani contro gli adulti, ma di rintracciare il generale nell'individuale anche e proprio nel momento necessario della rottura. Non: questo bisogno è individuale e io lo esprimo contro quelli degli altri, ma: questo bisogno è individuale e io lo esprimo perché — in forme diverse — è di tutti gli altri espropriati ed esprimerlo è un modo per lottare perché tutti possano esprimerlo. E' su questa strada, mi sembra, che dobbiamo arrivare a dimostrare la natura rivoluzionaria dei bisogni radicali, contro ogni riduzione economicistica di essi (quale la ripropone ad esempio, in modo molto difensivo e molto mistificante, il compagno Rostagno).

Mi rendo conto di potere in questo modo cadere nel rimprovero di «dare al femminismo facili lezioni di universalità e di umanesimo» di cui parlava la compagna Gramaglia su *Ombre rosse*, ma mi rendo anche conto del fatto che non possiamo, per paura di quel rimprovero, far passare tendenze a una sorta di neo-irrazionalismo presenti, a mio parere, nel movimento delle donne e in quello dei giovani proprio perché entrambi non si sono ancora assunti in proprio la responsabilità dell'elaborazione teorica.

Vorrei che il dibattito investisse anche questi aspetti perché penso siano strettamente legati a quelli politici della lotta femminista e comunista.

Anna Rossi-Doria

Ancora sulla posizione della segreteria di Lotta Continua

Siamo alcune compagne di Roma Nord e scriviamo per smentire l'unanimità a cui si riferisce la lettera delle compagne della nostra sezione, comparsa sul giornale di giovedì 14 ottobre contro il comunicato della segreteria di LC a proposito della legge sull'aborto. Non essendo state interpellate dalla riunione delle compagne, esprimiamo adesso la nostra posizione.

Non crediamo che il comunicato della segreteria si inserisca in una logica di strumentalizzazione della legge sull'aborto, bensì, al contrario, crediamo che esso rappresenti un pieno appoggio ad una legge che, come giustamente afferma la segreteria, è espressione delle decisioni della parte più avanzata del movimento delle donne.

Le compagne di Roma Nord ritengono tale comunicato «gravemente scorretto nei riguardi sia dell'autonomia del movimento femminista, sia in generale dei rapporti che dovrebbero esistere tra movimenti di massa ed organizzazioni rivoluzionarie», e ritengono «allucinante» che la segretaria si «permetta» di giudicare quale sia la parte più avanzata del movimento delle donne.

Secondo noi si può definire benissimo, da un punto di vista rivoluzionario, la punta più avanzata di un qualunque movimento di massa: si conquista il diritto di rappresentare la parte più avanzata del movimento quella parte di esso che sa esprimere nei momenti decisivi obiettivi radicali, che sa battersi su una linea avanzata e per lo sviluppo del movimento.

In questa particolare scadenza, la presentazione in parlamento della legge sull'aborto, all'interno del movimento femminista si è ovviamente sviluppato un ampio dibattito che, senza dubbio, per maturare ha bisogno di tempi più vasti di quelli che impone una scadenza parlamentare. Tuttavia appare evidente che il momento richiedeva una capacità di iniziativa e di intervento: questa è emersa da alcune decine di collettivi femministi che hanno deciso la presentazione della proposta di legge. Da parte di questi collettivi c'è stata la volontà di evitare l'errore gravissimo che, in una scadenza così importante per le donne, il movimento non si esprimesse; che sul problema dell'aborto non si alzasse la voce delle donne che vivono questo dramma sulla propria pelle.

Rinunciare a questa battaglia che necessariamente deve iniziare da subito sul terreno parlamentare, cioè rinunciare ad una strenua opposizione a qualunque progetto di legge che lasci spazio al perpetuamento della realtà degli aborti clandestini, significherebbe rendersi responsabili di questo stato di cose.

Per questi motivi concordiamo con la proposta di legge femminista e di conseguenza con l'appoggio totale che viene dal comunicato della segreteria di LC, appoggio che, secondo noi, dimostra la correttezza della nostra organizzazione nei confronti dei movimenti di massa. E' assurdo infatti che le compagne di Roma Nord definiscano «strumentale» la presa di posizione della segreteria solo, in base al fatto che la proposta di legge presentata dai compagni Pinto e Corvisieri venga da una sola parte del movimento. Coerentemente a questo ragionamento le nostre compagne dovrebbero definire «strumentale» anche l'adesione di Lotta Continua ai contenuti espressi in questi ultime settimane dalle prorompenti lotte operaie contro la stangata di Andreotti, soltanto perché esse non sono emerse dalla totalità della classe operaia.

Gabriella, Alessandra e Marina della sezione Roma-nord

Per la riunione nazionale del 24 sull'aborto

Per la riunione di domenica 24 a Roma, preparatoria della manifestazione nazionale sull'aborto, fissata nella assemblea nazionale di Prato, il coordinamento dei consultori di Torino, il coordinamento femminista di Genova, Sarzana e La Spezia, ritengono fondamentale che partecipino a questo momento di dibattito tutti i collettivi, anche quelli che non hanno firmato la legge, per discutere e fissare i contenuti (autodeterminazione della donna, rapporto con le istituzioni, iniziative di lotta) e la data della manifestazione che vogliamo la più unitaria possibile.

La riunione di domenica a Roma sarà quasi sicuramente alla Casa dello Studente in via dei Lollis.

Sul giornale di domani confermeremo il luogo.

Il filo rosso rimane la linea di Mao

Condivido molto, nell'intervista del compagno Gianni Sofri al nostro giornale, quanto egli dice a proposito della necessità di tornare a riflettere sull'esperienza cinese a partire da molto lontano, per lo meno dalla rivoluzione culturale, per riuscire a comprendere e spiegarci quanto sta accadendo oggi in Cina. Così come bisognerà attendere di vedere cosa succederà in Cina nei prossimi mesi e anni per interpretare correttamente la svolta che si è prodotta un mese dopo la morte di Mao Tse-tung. Ma sia l'esigenza di ripercorrere criticamente le fasi passate sia quella di seguire attentamente i cambiamenti che si delineano non deve, a mio parere, farci incorrere nel pericolo di sfuocare il giudizio politico sui fatti che stanno avvenendo né di attenuare l'entità della rottura che la campagna contro la sinistra, nelle forme e con la violenza con cui viene condotta, ha introdotto nella pratica della rivoluzione cinese.

Certamente, molte rotture e lacerazioni vi sono state anche nel passato nell'esperienza rivoluzionaria cinese e su molte di esse non sono state date spiegazioni che a posteriori e spesso anche parziali e lacunose. La stessa tesi del complotto e del colpo di stato non è nuova, così come l'accusa di aver deformato o illecitamente usato parole e pensieri di Mao. Tuttavia un filo rosso aveva finora percorso l'intera fase della transizione cinese, ed era il rilancio e la ripresa ricorrente — pur negli alti e bassi e nelle vicende alterne della lotta tra le due vie — di quella che abbiamo definito la «linea di Mao», dal movimento della cooperazione al grande balzo e alla rivoluzione culturale, fino alle grandi campagne di massa degli anni settanta: la lotta contro l'economicismo e la teoria delle forze produttive, la politica al posto di comando, la demolizione della teoria del genio, l'estirpazione dei riti confuciani, l'attacco portato alle sopravvivenze del diritto borghese e contro le basi materiali di una nuova borghesia sono stati i contenuti principali e sempre ricorrenti della linea antirevisionistica portata avanti dalla sinistra cinese negli ultimi venti anni. In essi non soltanto noi abbiamo identificato i modi e le forme specifiche in cui si concretizzava la rivoluzione cinese nella fase di transizione, ma abbiamo anche riconosciuto molti elementi di riferimento e orientamento validi per la costruzione di una linea rivoluzionaria nelle condizioni in cui operiamo. E pur senza configurarci modelli idealizzati o vedere nella Cina l'incarnazione di paradisi terrestri, il filo rosso del proseguimento e dello sviluppo della lotta di classe in Cina è stato finora parte importante della nostra militanza quotidiana e delle nostre prospettive.

Tutto ciò non viene certo cancellato dalla svolta avvenuta a Pechino. Ma proprio perché resti e non vada smarrito nei riti e nell'eclettismo perdendo le sue connotazioni politiche specifiche, occorre — a mio parere — non minimizzare quella svolta.

La sinistra ha oggi subito una grave sconfitta in Cina, *ed era la sinistra*, seppure debole — di quanto non sappiamo — e anche se rivelatasi inesperta e sprovveduta con la malattia e la morte di Mao e dei più vecchi rivoluzionari. L'ondata di epurazioni che la colpisce, non solo nei suoi esponenti di vertice ma anche nei suoi rappresentanti intermedi e di base, è un colpo duro per il processo rivoluzionario cinese e per il movimento rivoluzionario nel mondo. I riti impiegati per condurre questa epurazione sono apparsi finora come una farsesca imitazione delle campagne di mobilitazione, della linea di massa, e delle campagne di rettifica raccomandate e applicate da Mao Tse-tung.

Essi rischiano di portare indietro la Cina di alcuni anni: basta pensare agli sfoghi maschilisti che si stanno esercitando sulla persona di Chang Ching e che sembrano aver annullato di un colpo alcune delle più importanti acquisizioni della campagna anticonfuciana, diretta a estirpare in profondità vecchi modi di pensare e comportamenti tradizionali. Esplicitamente d'altronde vengono invalidate, nei dazibao di Pechino e Shangai, le campagne degli ultimi due anni sfociate nell'estromissione di Teng Hsiao-ping.

Queste considerazioni e giudizi non devono implicare previsioni catastrofiche sulla Cina. Ma anche per seguire e identificare i segni di un rilancio e di una ripresa della lotta di classe, per distinguere i gatti neri da quelli bianchi, bisogna farsi guidare dal filo rosso della linea di Mao che oggi è stato interrotto, come era già successo altre volte, ma che non potrà più essere questa volta riannodato con l'aiuto del grande rivoluzionario.

Lisa Foa

Anche a Pechino massicce dimostrazioni in appoggio a Hua Kuo-feng

Imminente un comunicato ufficiale con le nuove nomine agli organi dirigenti del partito e del governo

Anche Pechino è stata investita in pieno dalle manifestazioni di massa contro i dirigenti epurati. I dazibao sono apparsi anche nelle strade del centro e non sono più soltanto esposti nei recinti dell'università e riservati ai soli cinesi. Cortei di cittadini hanno invaso la piazza centrale di Tien An Men con gong e tamburi, secondo la tradizione cinese, mentre colonne di contadini si dirigono verso la capitale dalle comuni vicine. Si dà per imminente un comunicato ufficiale con le nuove nomine agli organi dirigenti del partito e del governo: sembra in ogni caso confermata la concentrazione delle massime cariche nella persona di Hua Kuo-feng. Reparti dell'esercito e della marina sfilano anch'essi con gong e bande musicali, mentre gli altoparlanti continuano a martellare la folla con le parole d'ordine e gli inni patriottici.

I cartelli portati dai dimostranti, così come il tono dei dazibao appesi ai muri non sono meno virulenti e feroci di quelli di Shangai. I dimostranti appaiono peraltro inquadrati in delegazioni di ministeri, enti pubblici, scuole e fabbriche. Circola sempre la voce che nei giorni passati si siano svolti in tutti i luoghi di lavoro e nelle scuole riunioni dedicate alla denuncia di quello che è ormai comunemente definito «gruppo anti-partito»; si parla in proposito di una nuova campagna di rettifica, ma sarebbe la più repentina e fulminea campagna di rettifica mai condotta dal partito comunista cinese.

Nel quadro della riesumazione rituale delle forme e degli strumenti della rivoluzione culturale sono ricomparse anche alcune formazioni di guardie rosse che hanno sfilato per le strade di Pechino e Shanghai; ma il richiamo alla rivoluzione culturale non va oltre. Predominano sempre gli slogan o le citazioni di Mao, accuratamente selezionate, che richiamano all'esigenza di unità e disciplina. Mentre sembra confermato che la denuncia dei quattro dirigenti investa sostanzialmente le campagne degli ultimi due anni, da quella contro il diritto borghese all'ultima contro Teng Hsiao-ping.

A Shanghai è annunciata per venerdì una «riunione di lotta», cioè una assemblea di massa alla presenza dei tre dirigenti locali accusati di complicità con Chang Ching che dovranno rispondere pubblicamente delle loro colpe: anche questo è un uso che risale alla rivoluzione culturale, con l'importante differenza tuttavia che non interveniva allora a sancire decisioni di vertice già adottate e operanti, ma solo una fase della lotta e del confronto.

Le grandi manovre intorno al blocco della scala mobile

La stampa borghese e revisionista, la televisione, la radio stanno intensificando in questi giorni la campagna patriottica in favore di Andreotti. E' una funzione che si svolge attraverso il dosaggio cauto e mistificato dell'informazione sui provvedimenti antipopolari che il governo sta varando (treni, luce, telefoni, equo canone) e soprattutto sul problema della scala mobile. Il fuoco è stato aperto dal ministro del tesoro Stammati, il quale sabato scorso, in una intervista alla televisione per spiegare i provvedimenti presi per sostituire la tassa sugli acquisti di valuta, ha confermato che il problema centrale in questo momento è il blocco totale della scala mobile. Questo meccanismo di adeguamento dei salari al costo della vita è una conquista della classe operaia e non ha svolto gli effetti frenanti che i padroni auspicavano. Infatti, quando nel 1946 furono stipulati gli accordi tra Confindustria e CGIL sulla scala mobile, l'allora presidente della Confindustria, Angelo Costa, pensava che questa sarebbe servita a frenare le richieste salariali del movimento operaio. La si chiamò «tregua salariale», perché nelle intenzioni del padronato doveva servire ad incrementare, con una intensificazione della produttività, nuovi margini di profitto, non attraverso il meccanismo dell'aumento dei prezzi, ma attraverso la rinuncia pattuita da parte della classe operaia, di appropriarsi dell'aumento della ricchezza derivante dall'aumento di produttività. La scala mobile invece non ha per nulla inceppato, né frenato la lotta salariale, essa è stata vissuta nella coscienza operaia come una conquista intoccabile anche negli anni più duri dello sfruttamento padronale. Ora però il governo Andreotti ci riprova confortato dalla disponibilità del PCI. Anzitutto con un decreto legge che blocca la scala mobile al 50 per cento per i redditi tra i 6 e gli 8 milioni, totale per quelli superiori. Abbiamo già abbondantemente riferito come questo provvedimento toccherà i pensionati, le retribuzioni che si aggirano sulle 400.000 mensili e come quest'anno la fascia dei lavoratori interessata supera già 1 milione per divenire nel prossimo anno 2.800.000. Così come è stato più volte messo in luce che l'attacco alla scala mobile è il semaforo verde per un incremento del salario nero del fuori busta, dell'intensificazione dei ritmi e per la «forfetizzazione» degli straordinari. Sempre secondo questo decreto i lavoratori invece di ricevere il denaro riceveranno obbligazioni, il liquido confluirà al Montecredito centrale per un programma di finanziamenti delle piccole e medie industrie e cioè per licenziamenti, mobilità in vista della ristrutturazione. Di fronte a tali scelte il sindacato non ha saputo proporre al governo che un intervento fiscale sui redditi indipendenti al di sopra degli 8 milioni, accreditando così la tesi che vuole questa crisi come un evento naturale a cui devono concorrere tutti. Anche la Confindustria non si trova d'accordo su queste misure. Opponendosi a che gli scatti di contingenza dovuti al lavoratore siano pagati dalle industrie, allarga il problema della diminuzione del costo di lavoro, alla mobilità, ai licenziamenti, all'intensificazione della fatica. Così Carli, in una intervista a **La Repubblica** (17-18 ottobre) dopo aver ridicolizzato il piano di riconversione ha esplicitato in modo chiaro le richieste dei padroni, affermando che occorre «l'abbassamento del costo di lavoro per unità di prodotto, che può ottenersi attraverso la riduzione del salario nominale e l'aumento della produttività del lavoro (soprattutto l'aumento delle ore lavorate)». In soldoni significa pochi occupati, pagati male, che lavorano di più. Ma che cosa contrappone il PCI alla baldanza di Carli o alle voci secondo cui il blocco totale della scala mobile funzionerebbe a partire dai 3 milioni di reddito? Anzitutto calma, poi disponibilità a discutere per finire sulla funzione nazionale della classe operaia a sopportare i sacrifici. Dopo un editoriale de **L'Unità** (19 ottobre) dal titolo pretenzioso e moralistico «Senza peli sulla lingua» è arrivata martedì 20 l'intervista di Barca su **Il Corriere della Sera,** nella quale l'economista del PCI spiegava, sempre con toni pacati, che i meccanismi della scala mobile debbono essere ridiscussi senza perciò considerarli «un tabù». Un primo problema ha continuato Barca è quello di rivedere la composizione del paniere che a suo parere «è tale che si sono create non lievi distorsioni soprattutto nella politica fiscale... Con l'incidenza delle imposte indirette sul punto di contingenza si è creata una situazione anomala: da una parte il parlamento, esercitando un suo diritto esclusivo, stabilisce certe imposte, dall'altra parte, meccanismi contrattati privatamente restituiscono a una parte di cittadini una quota delle imposte stesse...». Ecco come Barca giudica le conquiste dei lavoratori, alla stregua di meccanismi contrattati privatamente» e come tali possono essere contrari alle finalità che lo stato persegue. Di quale stato sta parlando l'on. Barca, non è difficile capirlo. Ma l'interesse per questa intervista va oltre, essa delinea infatti la strada che DC e PCI possono seguire per rendere di fatto inoperante i meccanismi della scala mobile. Una prima ipotesi infatti può essere, come riferisce **La Repubblica** (19 ottobre), quella di far pagare meno scala mobile alle imprese, una seconda comporterebbe una assunzione da parte dello Stato di una parte degli oneri fiscali ricuperando questa spesa con altre tasse. Né l'una, né l'altra è stata preventivamente esclusa da Barca. Questi elementi vanno considerati con molta attenzione per fugare facili illusioni, se ancora ce ne fossero, sul ruolo del PCI e perché l'attacco che oggi viene portato da più parti alla classe operaia aumenta considerevolmente le responsabilità dei rivoluzionari.

VIAREGGIO - Arrestati sei compagni perchè si oppongono allo spaccio di eroina

VIAREGGIO, 21 — Sabato 16 ottobre un giovane di 20 anni, studente del Nautico, muore assassinato dall'eroina. Mercoledì 20 ottobre il bar Manetti, luogo di ritrovo e d'incontro per gli «spacciatori di morte», viene dato alle fiamme. Da anni a Viareggio circola eroina da anni, si sa pubblicamente che il bar Manetti è un ritrovo di spacciatori e diversi sono anche conosciuti.

Si è sempre taciuto, fino a quando non c'è stato un giovane ucciso dall'eroina. La polizia fin'ora è stata capace solo di fermare di tanto in tanto giovani tossicomani caduti nell'atroce trappola di interessi economici, e politici che grossi personaggi portano avanti a Viareggio. Di fronte a questa situazione decine e decine di studenti e di giovani proletari si sono organizzati in un «Comitato autonomo» per rispondere alla volontà del movimento di massa giovanile nel denunciare, smascherare e colpire gli spacciatori di eroina. Mercoledì il bar Manetti, su queste indicazioni, è stato incendiato e questa iniziativa rappresenta la volontà di giustizia dei lavoratori, dei giovani, delle donne, dei democratici degli antifascisti.

In serata la polizia e i carabinieri si muovono (stavolta con estrema rapidità) per arrestare 7 compagni, con la chiara volontà di colpire chi, non volendo coprire gli enormi interessi dei trafficanti, lavora attivamente per stroncare la vendita dell'eroina.

Occorre respingere con forza le provocazioni, e richiedere con la mobilitazione più ampia la liberazione dei compagni arrestati.

Dopo una giornata di tentennamenti, la questura vieta il corteo del MSI

ROMA, 21 — Il tentativo provocatorio dei fascisti di fare sabato a Roma una «manifestazione contro la stangata», viene quotidianamente rintuzzato dalla mobilitazione nei quartieri. Ancora una volta si vuole utilizzare Roma, dove la tradizione antifascista è più che mai viva, per le scorribande dei fascisti

Di fronte a questa situazione la questura di Roma, che agisce come diretta emanazione del governo, ha notificato solo in serata il divieto della manifestazione. Arrivano, però, ancora notizie di «pressioni» non meglio identificate perché il raduno venga autorizzato; ogni dichiarazione (regolarmente ufficiosa) proveniente dalla questura, contraddice la precedente.

Tutti i compagni, gli antifascisti sono quindi chiamati alla mobilitazione e alla vigilanza per respingere qualsiasi provocazione fascista.

Padova - Chiusa l'istruttoria per l'assassinio di Margherita Magello. Il processo contro il compagno Massimo Carlotto

PADOVA, 21 — Il giudice istruttore Nunziante, in conformità alla richiesta del PM Zen, ha concluso l'istruttoria per l'assassinio di Margherita Magello (la giovane studentessa uccisa a coltellate a Padova il pomeriggio del 20 gennaio) con una ordinanza di rinvio a giudizio contro il compagno Massimo Carlotto. Sulle contraddizioni dell'istruttoria e sulla posizione di Carlotto, che si era presentato spontaneamente ai carabinieri come testimone e che, dopo la sua incriminazione, ha sempre rivendicato con forza la propria assoluta innocenza, abbiamo già scritto ripetutamente.

Si prepara un processo doppiamente drammatico: in primo luogo perché ancora una volta si tratta dello spaventoso assassinio di una donna, in secondo luogo perché imputato si trova un compagno che si dichiara innocente e che tale è sempre stato ritenuto sia da tutti coloro che l'hanno conosciuto personalmente, sia dalla larga parte della stessa opinione pubblica padovana.

Nessuna prova del resto, esiste negli atti dell'istruttoria contro di lui: il processo è basato soltanto su una serie di «indizi», determinati soprattutto da alcuni aspetti non chiari, o almeno apparentemente contraddittori della versione dei fatti data da Carlotto stesso. Sulla sua posizione e sul significato di questo processo pubblicheremo domani una lettera del compagno Nuffi Roi e un articolo più ampio.

Per il Congresso

1) CONGRESSI DI FEDERAZIONE

Alla fine della settimana si terranno congressi di federazione in numerose città. Oltre a quelli già indicati nei giorni scorsi iniziano venerdì, proseguendo sabato e domenica: ROMA (al CIVIS, in viale del Ministero degli Esteri, le sezioni devono presentarsi alle 8,30 e portare 2.000 lire per militante, per ritirare i tesserini), PISA (ore 21,30 alle Salette Danesi, via S. Martino), VERONA (ore 20,30 al cinema Borgo Nuovo), PALERMO (ore 18, al circolo La Base), BERGAMO, PAVIA. Il congresso di Venezia è invece rinviato a sabato alle ore 15 presso la Facoltà di Architettura.

Iniziano sabato e proseguono domenica a: MILANO (ore 9, auditorium del centro Puecher, via Dini 9 - piazzale Abbiategrasso, tram 15), TORINO (ore 9,30 a Palazzo Nuovo, per sabato e domenica si daranno indicazioni successive), TRENTO (ore 14 in sede, via del Suffragio 24), MANTOVA (ore 14), COMO (ore 14 in sede), CREMA, LECCO, PIACENZA, BRESCIA, TREVISO, (sala S. Teonisto), UDINE, PADOVA (ore 15, al teatro Tendone ex Foro Boario), GENOVA, LA SPEZIA, BOLOGNA, RAVENNA (ore 14,30, sala Muratori), RIMINI, REGGIO EMILIA (ore 14,30, al Centro Sociale), S. BENEDETTO, FIRENZE, SIENA, LIVORNO (a Cecina, ore 14), CIVITAVECCHIA (ore 15, via Trieste 2), FROSINONE (ore 15,30 al centro studi sociali di piazza De Mattei), COSENZA, CATANZARO, REGGIO CALABRIA, CALTANISSETTA, NUORO (ore 10, piazza S. Giovanni 17), SASSARI (ore 16), CAGLIARI.

Iniziano domenica: IMPERIA (ore 10, salone dell'urbanistica in piazza Dante), VARESE, PESCARA (ore 9 in sede), TERAMO (ore 9, al Teatro Popolare), RAGUSA (a Gela, nella sede di via Verga 54, ore 9).

Inoltre sabato si terranno i congressi di sezione di Tortona, Novi Ligure, Acqui, Casale Monferrato e domenica quello di ALESSANDRIA (ore 9). Nella prossima settimana si terranno i congressi di NAPOLI, GORIZIA, PRATO, ecc.

2) CONGRESSO NAZIONALE

Al Congresso, in apertura, i capo-delegazione dovranno consegnare, oltre all'elenco dei delegati, anche un elenco dattiloscritto a cura della sede con i nomi di tutti i compagni e le compagne che hanno comunicato alla sede l'intenzione di partecipare al congresso, per poter distribuire loro i tesserini di invitati.

Per quanto riguarda i delegati, sono state stabilite le quote per sostenere tutte le spese congressuali (alberghi, spese trasporti, spese impianto congressuale), in modo differenziato tenendo conto delle spese di viaggio che sono a carico delle delegazioni. Le quote sono: 55 mila lire per quelli di tutto il nord e il centro compresi Lazio e Abruzzo, 45 mila per Molise, Campania, 40 mila per Puglie, Basilicata, Calabria, 35 mila per Sicilia e Sardegna.

SICILIA: incontro regionale delle compagne. Venerdì 22, ore 15, via Tumminelli 4 Caltanissetta. OdG: stato del movimento, manifestazione del 30.

I consigli di fabbrica del gruppo CIMI per il Libano

Milano. Il coordinamento nazionale dei consigli di fabbrica del gruppo Cimi rivolge a tutti i lavoratori del gruppo e ai lavoratori in generale il seguente appello: «Nel quadro delle iniziative unitarie Cgil-Cisl-Uil per gli aiuti ai popoli palestinese e libanese, tenendo presente che Medicina democratica ha già inviato medici volontari in Libano, il coordinamento nazionale dei consigli di fabbrica Cimi fa appello a tutti i lavoratori perché si prestino per un periodo di lavoro volontario per costruire un ospedale per il Libano. Fidando nella solidarietà militante, che ha già potuto esprimersi in vari modi nei confronti dei popoli oppressi ci appelliamo ai lavoratori della Cimi, e a tutti i lavoratori in generale per far sì che questa iniziativa abbia successo e serva a portare un valido aiuto ai popoli palestinese e libanese» Per informazioni rivolgersi al CdF della Cimi, sede Milano, corso Europa 12, tel. 704251 - 705101.

DALLA PRIMA PAGINA

NAPOLI

limm' fatica'» (il pezzo di carta non si può mangiare perciò vogliamo lavorare).

Al termine della manifestazione sono state organizzate tre delegazioni al provveditorato, al Comune e in Prefettura: nel corso di questi incontri disoccupati e studenti hanno ribadito gli obiettivi della loro mobilitazione che è solo agli inizi.

IL PCI

l'interno del PCI — e riassorbe sia i fenomeni più evidenti di dissenso che gli interrogativi più impegnativi sulla strategia con la riproposizione della linea politica esposta nella relazione.

Il richiamo di Longo a «rimanere se stessi», a non distaccarsi dalle masse diventa nella linea di partito impegno attivistico e tenace: l'invito alla riflessione si riflette in autoconvinzione integralistica: «siamo gli unici a parlare il linguaggio della verità». Le compatibilità di Amendola vengono riprese e riconfermate come il compito, pur rischioso, che un partito con tutte le necessarie cautele deve svolgere. Significativamente Amendola viene criticato per essersi fatto portavoce della teoria dei due tempi: uno per i sacrifici (stangata), l'altro, proiettato nel futuro e nell'incertezza, per le contropartite (ripresa produttiva). Gli si obietta, da parte di Minucci, prima ancora che da Berlinguer, che se c'è una «sfasatura temporale, essa riguarda i risultati finali, i risultati delle misure sull'occupazione e sugli investimenti, ma non si vede la ragione per cui bisogna introdurre questa sfasatura nel momento iniziale»; cioè, in buona sostanza, perché dire dall'inizio che la programmazione è una pia illusione e le contropartite pure?

Certo, le conclusioni di Berlinguer non dànno risposta né soluzione alle contraddizioni del PCI; la loro debolezza politica è fin troppo esplicita nello sforzo di auto-convinzione e disciplina del partito. E non è escluso che queste contraddizioni, come riflesso di uno scontro tra politica del PCI e movimento di massa — cioè come ripetizione di quanto è successo nella settimana di scioperi contro la stangata — provochino nuove modificazioni nell'assetto del gruppo dirigente, ben più dolorose e traumatiche di quelle già attuate e governate da Berlinguer. Ma questa è una buona ragione per contrastare con chiarezza la linea del PCI e non per equivocare su di essa, condurre una propria parassitaria esistenza all'ombra di quel gioco delle ambiguità che Berlinguer stesso utilizza. Gli equivoci sono numerosi e vanno rimarcati.

Sempre su Il Manifesto *si attribuisce a Berlinguer una «critica alla società del consumismo neo-capitalista» non come copertura moralistica dell'attacco al salario ma, addirittura, come segno di un ritorno ai contenuti ideali del 1968. Sia su* Il Manifesto *che su* Il Quotidiano dei Lavoratori *l'equivoco diventa qualcosa di peggio quando riguarda l'appello che fa il PCI alla mobilitazione di massa e alle lotte. Ancora una volta si attendono «con spirito di conforto» gli sviluppi senza chiedersi: «lotta con chi, per cosa, con quali mezzi?».*

Si rifletta, allora, sulle conclusioni di Berlinguer. A proposito delle «contropartite» vi si dice: «Non si tratta, cioè, di discutere se le garanzie esistono o no, se questo governo è capace di darle o no, e a chi dovremo richiederle (sic!)». E ancora: «avere la consapevolezza che è necessario fare maturare una nuova guida del paese e, intanto, operare perché non si provochino eventi che possono far precipitare l'attuale quadro politico...». Si può considerare il primo brano segno anche di un certo stato di devastazione psicologica ma è chiaro: lotta contro nessuno, non ci sono controparti, il governo non esiste. E' un modo per dire che Andreotti va sostenuto e non ci saranno scioperi generali. Affidare a questa linea la continuità del movimento sarebbe eccessivo: noi troviamo che sia già abbastanza opportunistico e subalterno evidenziarne i rischi interni senza combatterla e rovesciarla dall'esterno, nel movimento.

TORINO

si addirittura di dare degli estremisti e dei provocatori agli operai che avevano preso l'iniziativa».

Un altro intervento significativo: una delegata a nome del gruppo inter-categoriale ha detto che come donne e come manodopera femminile si è sottoposte in modo particolare al ricatto della crisi, sia per l'espulsione delle donne, dalle fabbriche, sia per il così detto piano di riconversione industriale inaccettabile perché vuol dire decentramento, lavoro a domicilio, lavoro nero, chiusura di nuovo delle donne nel ghetto della casa. Ha concluso proponendo lo sciopero generale. Malgrado tutto ciò, malgrado gli applausi indicassero abbastanza chiaramente una maggioranza di orientamento in questo senso, nelle conclusioni che sono state tenute dal segretario regionale della CISL Manfredda, non è stato tenuto nessun conto di tutti gli interventi che si erano succeduti. E' stata posta invece l'esigenza di una maggiore «regolamentazione» dell'assemblee (molti compagni infatti all'annunciata chiusura degli interventi avevano protestato vivacemente chiedendo che gli interventi continuassero). Dopo avere difeso la proposta di sciopero regionale di 4 ore, sciopero che sarebbe determinato dai «limiti dell'iniziativa sindacale» ha accettato di trasferire lo sciopero da venerdì 29 a giovedì 28 con manifestazione centrale.

Molti delegati erano sconvolti dall'andamento di questa assemblea, una assemblea convocata con l'unico scopo di far sfogare i compagni, un'assemblea che non aveva nessun potere decisionale, una assemblea di cui le segreterie del sindacato terranno forse, eventualmente conto, per modificare in parte le loro decisioni ma senza assolutamente accettare quella che era l'evidente volontà dell'assemblea. Un compagno delegato concludeva: «Oggi nel sindacato non c'è più democrazia, non esiste più nessuna forma di possibilità di incidere sulle decisioni generali a livello di base».

FERROVIERI

gnificato delle proposte dei sindacati unitari e delle decisioni di politica economica del governo Andreotti, e proponendo per stamani di scioperare e andare in corteo a bloccare la stazione Termini. Intanto anche allo smistamento di Roma Termini i lavoratori si sono ritrovati in assemblee autonome per decidere i modi della lotta.

BARI

ci vuole sfrattare, risanamento popolare» decine di compagne femministe e infine almeno mille studenti medi. Nelle scuole lo sciopero della settimana scorsa non aveva avuto una buona riuscita perché troppo improvvisato, ma aveva comunque segnato l'inizio di una serie di assemblee e comitati studenteschi che hanno preparato a fondo e fatto riuscire questa seconda scadenza.

Lo scontro con i sindacati del PCI si è avuto una prima volta quando i due terzi del corteo si è fermato per bloccare corso Cavour, una delle arterie principali di Bari. «Via la nuova polizia» è stato gridato anche da centinaia di operai che hanno dato una mano a sbaragliare il cordone di sindacalisti «Andreottiani» che cercavano di far ripartire il corteo. Poi si è deciso di andare al comizio sindacale: sul palco 5 burocrati, la voce dell'oratore sommersa da urla e fischi dei compagni rimasti sulla strada a bloccare, nella piazza forse 100 operai tutti voltati verso i compagni. Dopo 10 minuti il comizio è stato interrotto, suonando musica ad altissimo volume. Il cordone del PCI si è sciolto, ma è mancata l'iniziativa unitaria: chi è partito in 300 per fare un corteo dentro Bari Vecchia, chi proponeva di andare alla stazione, chi di continuare il blocco stradale facendo una assemblea popolare tenuta dagli operai rivoluzionari.

TRENTO

continua da pagina 1

Guarda caso, dopo qualche giorno esce un volantino firmato dai sindacati in cui si diceva che l'assemblea, all'unanimità era d'accordo sulle decisioni già prese dai vertici sindacali, senza minimamente accennare a quello che in realtà era successo. Questo è anche l'ultimo esempio di cosa sia in realtà la loro «democrazia sindacale».

stero!

bra chiaro a questo punto che **l'unica premessa per strappare i nostri obiettivi al padrone, ministro - governo è quella di aprire immediatamente una dura vertenza verso il sindacato** e riteniamo che l'unico modo per farlo sia quello di ritirare le deleghe sindacali, **fino a che non si dimetteranno tutti i dirigenti nazionali,** compartimentali e e locali dalle cariche sindacali, e **non si arrivi a dunq chiarificazione generale del loro ruolo nel sindacato** (che fino a prova contraria siamo noi), della linea politica che stanno portando avanti, in contrasto con le nostre esigenze, e della piattaforma contrattuale che hanno fatto non ascoltando la base, **ma seguendo l'attuale politica di cogestione governativa dei vertici confederali.**

Non vogliamo più fare scioperi che non servono a niente, e né lavorare quando sarebbe giusto scioperare, è scandaloso poi che in questo momento in cui il governo sta portando avanti un attacco durissimo alle condizioni materiali di tutta la classe operaia, il sindacato dei ferrovieri non si degni neanche di emettere una nota di protesta e soprattutto non aderisca agli scioperi generali indetti dall'FLM e dalla Fulc contro gli ultimi aumenti dei prezzi imposti dal governo Andreotti. Non vogliamo più essere divisi dagli altri lavoratori. Non vogliamo più che ci sia spazio per divisioni e confusioni create all'interno dei ferrovieri dal sindacato giallo FISAFS, vogliamo al contrario arrivare alle dure lotte che ci saranno con una nuova direzione politica dentro il sindacato, creando gruppi di delegati, organismi di base e collettivi non formali, ma che siano espressione reale e diretta di tutti i ferrovieri, che organizzino e che dirigano le lotte, come a Roma, Milano, Mestre, Napoli Torino e Palermo.

Iscritti alla SFI, SAUFI, SIUF, dell'impianto di Trento seguono firme di adesione.

E' pronto il bollettino congressuale n. 2

E' pronto il bollettino n. 2: diamo qui di seguito il programma di spedizione.

Per ferrovia: tutti gli orari sono riferiti alla notte fra venerdì e sabato. I pacchi sono spediti «fermo stazione» i compagni sono invitati a trovarsi in orario alla stazione per evitare disguidi:

TR. 614	**ore**
Novi Ligure	6,14
Alessandria	7,03
Torino	8,14
TR. 286	
Nogara (MN)	4,50
Verona	5,16
Trento	6,33
Bolzano	7,26
TR. 384	
Firenze	0,12
Prato	0,42
TR. 752	
Milano	8,50
TR. 324	
Bologna	2,26
TR. 752	
Ferrara	6,30
Rovigo	6,55
Padova	7,38
Venezia (S. Lucia)	8,16
TR. 2604	
Grosseto	3,19
Campiglia	4,01
Livorno (Portoferaio)	4,49
Pisa	5,06
Viareggio	5,30
Massa Centro	5,48
La Spezia	6,28
Genova P.P.	8,15
TR 708	
Milano	8,05

Il bollettino per le sedi di: Treviso, Belluno, Trieste, Udine, Pordenone, Monfalcone arriverà a Venezia col treno n. 752 (vedi sopra).

Il bollettino per le sedi di: Bergamo, Brescia, Como, Crema, Lecco, Cremona, Varese, Pavia, Novara arriverà a Milano col treno n. 708 (vedi sopra).

Il bolelttino per le sedi di: Pistoia, Montevarchi, Siena, Valdarno, Pontedera, arriverà a Firenze col treno n. 384 (vedi sopra).

Il bollettino, per le sedi di: Rimini, Ravenna, Imola, Forlì, Cesena arriverà a Bologna col treno n. 324 (vedi sopra).

Il bollettino per Schio e Vicenza arriverà a Verona col treno 286 (vedi sopra).

Il bollettino per Acqui e Cuneo arriverà rispettivamente ad Alessandria e Torino col treno 614 (vedi sopra).

TR. 561	**ore**
Latina	1,15
Caserta	2,59
Foggia	5,48
Bari	7,45
Brindisi	9,56
Lecce	10,30
TR. 595	
Napoli C.	2,21
Salerno	3,21
TR. 2790	
Terni	1,27
Foligno	2,20
Ancona	4,55
TR. 2770	
Pescara C.	4,48

I bollettini per Nocera arriveranno a Salerno col Treno n. 595 (vedi sopra).

I bollettini per Perugia arriveranno a Foligno col treno n. 2790 (vedi sopra).

I bollettini per Macerata, Pesaro, Urbino, S. Benedetto arriveranno ad Ancona col treno n. 2790 (vedi sopra).

I bollettini per Teramo arriveranno a Pescara col treno n. 2770 (vedi sopra).

I bollettini per le Isole e per la Calabria verranno spediti per aereo. I compagni debbono telefonare alla diffusione dopo le 15,30 di oggi.

Le restanti sedi del Lazio, dell'Abruzzo, della Basilicata e di Avellino debbono telefonare in diffusione dopo le 15,30 di oggi.

LOTTA CONTINUA

Direttore responsabile: Alexander Langer. **Redazione:** via Dandolo 10, 00153 Roma - telefono 58.92.857 - 58.94.983. **Amministrazione e diffusione:** via Dandolo 10, Roma, tel. 58.92.393 - 58.00.528 c/c postale 1/63112 intestato a Lotta Continua, via Dandolo, 10 - Roma.

Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10; Portogallo esc. 8.

Tipografia: Lito Art-Press, via Dandolo, 8. **Autorizzazioni:** registrazione del Tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975.

chi ci finanzia

Periodo 1-10 - 31-10

Sottoscrizione del 21-10

Sede di BRESCIA
Raccolti dai compagni 38.125.
Sede di NAPOLI
Un gruppo di compagni 25.000.
Sede di AREZZO
Raccolti fra militanti e simpatizzanti 51.500.
Sede di MILANO
Compagni per la stampa rivoluzionaria 12.000.
Sede di MANTOVA
Sez. Quistello: 20.000.
Sede di ROMA
CPS Fermi 2.500.
Contributi individuali:
Formaggino - Roma 30 mila; Herbie - Roma 10 mila; Claudia - Roma 10 mila; Patrizia - Milano 20.000; Silvia C. - Firenze 5.000; M.S.M. - Castelnuovo Val di Cecina 14.500.

Totale	238.625
Totale preced.	9.455.475
Totale compl.	9.694.100

Del 20 ottobre
Sede di MONFALCONE
Sez. Gorizia: Raccolti alla caserma di Gradisca 4 mila 420, Raccolti alla caserma di Cormons 1.975, Fra i compagni di Gorizia 7.000.
Sez. Monfalcone: Mauro B. 1.000, Raccolti da Vanni: Paolo, Anna, Arturo, Eros 11.500; Raccolti tra studenti: Silvia 500, Daniela 1.500, Riccardo 1.000, Gabriella 7.000, Arianna 500; Raccolti al Liceo: 1.500, Il nonno di un compagno 1.000, Giuseppe PCI 1.000, La madre di un compagno 1.000, Bruno disoccupato 500, Fulvio M. 500, Flaviana 2.000, Fabio T. 1.000, Marsilio 500, Cristina 500, Pino 500, Daniela 1.000, Paolo 500, Un altro compagno 2.000.
Sede di LECCO
Raccolti dai compagni 45.500.
Sede di LECCE
Compagni di Casarano vendendo il giornale 4.500.
Sede di TERAMO
III Liceo Scientifico 4 mila.
Contributi individuali:
Franco C. - Cosenza 10 mila.

Totale	113.895
Totale preced.	9.341.580
Totale compl.	9.455.475

MODENA: venerdì 22 alle ore 21 assemblea congressuale in sede.